

Bimestrale del
FRIULI VENEZIA GIULIA

La FLAME

Copia gratuita

NUMERO 1

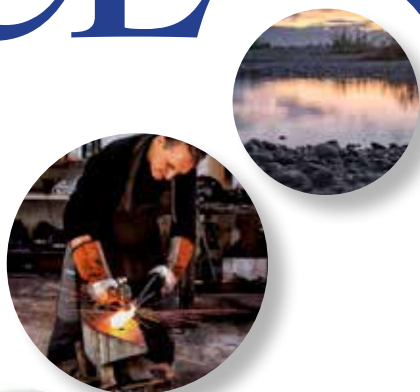
Settembre
Ottobre 2018

La cultura non è conservare la cenere, ma mantenere viva la fiamma



ECLIS

SOMMARIO **FLAME**



Editore: **ECLIS** Snc
di Isabella Basso
e Bruno Gardin

Redazione:
Via Pietro Zorutti, 9
33033 Codroipo (Ud)

Grafica, storie e fumetti,
impaginazione: **ECLIS** Snc

eclisgrafica@gmail.com

Tel. 339.8443812

Tel. 339.2912309

Aut. Tribunale di Udine
N° 7/18 del 26 luglio 2018

Direttore Responsabile:
Silva Dorigo

Stampa:
Tipografia Menini

Copia gratuita distribuita
nelle attività in regione FVG

4. Editoriale. La Flame e La Flamute, il nuovo dialogo culturale
5. Conosciamo Sara de Colle, autrice del Blog Torzeando
6. Una stagione per la Villa del Cuore
8. L'origine, le caratteristiche e le varie inflessioni della lingua friulana
10. Artigianato del metallo per passione
13. Francesca Scaini, l'aria che danza nell'incanto di una voce
14. Ápeiron Guitar Quartet. Intervista.
16. L'ajar sense non / L'aria senza nome
17. ... e sognavo
18. Ricetta: crostata senza cottura allo yogurt greco e frutta
19. La Flamute: Piccolina e il lupo
24. Giochi: scrivi i nomi dei personaggi / Il labirinto di Piccolina
25. Giochi: il minestrone del lupo Peperone / trova la parola
26. Giochi: errori a colori / l'ombra giusta di Piccolina
27. Giochi: i pezzi mancanti / Colora lupo Peperone
28. Giochi: voltilis par talian / scrivilo in italiano
29. Giochi: Indovina di cos'è golosa Flamute / Che confusione...
30. 40 anni di attività in "bicicletta"
31. Santa Marizza di Varmo. Lo scrigno degli artisti
32. Statuti epistemologici e strutture normative della conoscenza
33. La presunzione è la figlia primogenita dell'ignoranza
34. Mare
36. Valichi
37. Stelis di avost / Ajar
38. La verità della realtà e la realtà della verità, coincidenza oppositorum vel harmonia mundi?
39. Stephen Hawking, con la sua dolorosa esperienza ci ha insegnato il potere della mente
40. L'eterna disputa tra tradizione e contemporaneità
42. E si chiama poesia. / Memoriis Nocenti
43. Chiacchiere di vino
44. Arte nel divertimento

- MARCHI
- DEPLIANT
- ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO
- BIGLIETTI DA VISITA
- VOLANTINI • MANIFESTI
- PERIODICI • FUMETTI
- SPONSORIZZAZIONI
- TARGHE AZIENDALI
- VETROFANIE
- ADESIVI...



ECLIS

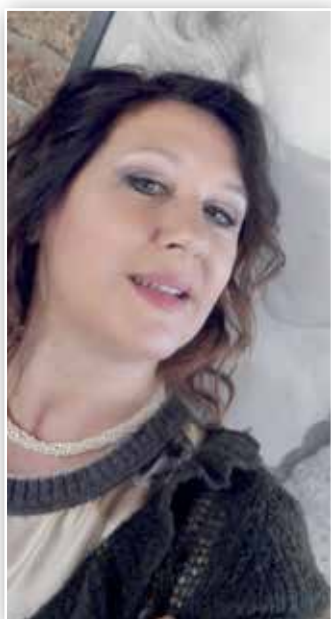
di Isabella Basso e Bruno Gardin

Editoria e Pubblicità

Tel. 339.8443812 • 339.2912309
Via Pietro Zorutti, 9 • 33033 Codroipo (Ud)

eclisgrafica@gmail.com

La Flame e La Flamute, il nuovo dialogo culturale



“La Flame” è un nuovo periodico a cadenza bimestrale, nato nel cuore del Medio Friuli, a Codroipo, l’antico quadrivium (o crocicchio) di strade romane.

E non è un caso che La Flame prenda vita in un luogo in cui forte è ancora avvertito il senso dell’incontro, dello scambio, della mutazione.

Sì, perchè con questo periodico intendiamo dialogare con il pubblico dei lettori, lanciare “sfide” culturali, stimolare riflessioni e accendere curiosità. “Flame”, nella nostra storica e composita lingua friulana significa “fiamma”, una fiamma che si alimenta con il desiderio di conoscere, di saperne di più su determinati argomenti.

Completamente e volutamente scevri da qualsiasi connotazione di tipo politico, i contenuti di Flame saranno soprattutto orientati all’approfondimento di tematiche tipiche del nostro Friuli e mireranno a promuoverne le peculiarità paesaggistiche, a far conoscerne i tesori architettonici, artistici, culturali, a introdurre personaggi che si sono distinti in vari settori, dall’artigianato all’industria, dallo sport all’agricoltura, dall’arte alla letteratura, ma anche in campo scientifico, ad esempio.

Persone, prima che personaggi, uomini e donne della nostra terra che, nel loro piccolo o nel loro grande, contribuiscono a rendere migliore, a qualificare la Piccola Patria. Insomma, parafrasando uno slogan arcinoto, vi racconteremo “storie di gente unica”.

“La Flame” in friulano: perchè? Perchè nostro obiettivo è promuovere il Friuli, il piccolo compendio dell’universo, ma anche la sua lingua, e ciò attraverso racconti, poesie, approfondimenti linguistici. Tutto nell’ottica del divertimento.

Chicca assoluta di questo nuovo bimestrale che verrà distribuito gratuitamente dalla Carnia alla fascia rivierasca del Friuli è la rubrica (o, meglio, un vero e proprio fascicolo interno, da staccare e conservare) “La Flamute”, rivolto ai piccoli lettori, i quali, lasciando per un po’ da parte smartphone, tablet e TV, potranno divertirsi a imparare leggendo gli accattivanti fumetti in lingua friulana,

realizzati da Bruno Gardin, con protagonista la dolcissima Piccolina. Oppure potranno trascorrere piacevolmente un po’ del loro tempo mettendosi alla prova con gli interessanti giochi di enigmistica per bambini.

Insomma, La Flame si propone decisamente come una realtà nuova, ricca di spunti, vivace, in continuo divenire, ciò anche grazie ai suggerimenti e ai contributi che potranno arrivare dai lettori.

Un’esigenza quasi, la nostra, di parlare del meglio del nostro Friuli, ma in modo non sensazionalistico, bensì pacato, riflessivo e soprattutto fiero, con quella giusta dose di consapevolezza di appartenere ad una realtà che merita grande attenzione e promozione.

il Direttore Responsabile

Silva Dorigo

Nota degli editori

Vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno creduto in questo progetto apportando idee e contribuendo alla stesura di questo giornale tutto friulano.

Un doveroso Grazie anche a chi prematuramente ci ha lasciati, ma rimane sempre nei nostri cuori senza essere scalfito dall’erosione del tempo.

L’immagine di copertina è a lui dedicata. Fotografo e grafico di rara sensibilità Michele Jacuzzi scattò questa foto in uno dei suoi “pellegrinaggi” alla ricerca delle immagini che meglio rappresentassero la “nostra piccola patria”. Con questa stessa foto vinse un concorso fotografico, poi a lui dedicato.

Grazie Michele perchè di questa foto parlammo a suo tempo e proprio da questa foto forse nacque in noi l’idea de “La Flame”...

Isabella e Bruno

Cresciuti

Alla fine dell'economia viene a galla il nostro futuro.

Antiabortisti che uccidono, pacifisti in tempo di pace.

Le tifoserie impongono melodie, senza conoscere l'intero spartito.

Senza farci notare lasciamo il pianeta in balia di un capitalismo "finito".

Fra un poco si stupiranno che non ci sono più garanzie, che in dirigenza c'è solo un server che gestisce i loro computers.

Finisce un ciclo signori. Per chi non lo ha ancora capito, le piazze sono per i turisti e non per contestare.

E pregate affinché i turisti non si rompano del Vostro folclore.

Avete compreso finalmente l'economia? Era ora. Adesso non c'è più! Fra vent'anni un padrone (un padrone della propria vita) se avrà tempo vi spiegherà cosa è successo. Nel frattempo il pianeta è Vostro se siete capaci di accettare che è rotondo.

Paolo Gallo · Settembre 2003





Conosciamo Sara de Colle, autrice del Blog TORZEANDO



Sara è originaria di Terzo di Aquileia. È laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne e ha iniziato a scrivere il blog Torzeando per hobby. Finora ha visitato una cinquantina di paesi, molti per piacere, molti altri per lavoro. Ha vissuto un anno a Granada, sei mesi ad Heidelberg e quindici mesi vicino ad Hamilton, in Nuova Zelanda. Sebbene ami viaggiare, il Friuli Venezia Giulia è il suo posto del cuore.

Torzeando nasce dalla voglia di costruire un blog che parli dell'“andare a spasso” in qualsiasi posto, a partire dal Friuli Venezia Giulia. Infatti, il nome scelto per il blog riprende un'espressione tipicamente friulana che spesso amici e parenti esclamano quando vengono a sapere di un suo nuovo viaggio: “*tu sês simpri a torzeon!*”. Torzeà lette-

ralmente significa girovagare, vagabondare ed essere a torzeon vuol dire “essere in giro”. Il nome vuole quindi essere un tributo alla sua regione: non a caso, troverete una sezione dedicata unicamente al Friuli Venezia Giulia e alle sue meraviglie. Un altro obiettivo di Torzeando è promuovere l'ecoturismo e il turismo responsabile. Sara è più propensa alle attività all'aperto, a contatto con la natura. Pertanto, le destinazioni dei suoi viaggi sono orientate verso luoghi poco battuti dal turismo di massa. Infine, cosa non meno importante è la struttura del sito che è scritto sia in italiano che in inglese, poiché Torzeando vuole essere fruibile anche all'estero. Siete pronti a torzeare assieme a lei?

www.torzeando.com

In questo numero, Sara ci parla di...

CANYONING IN FRIULI VENEZIA GIULIA: DIVERTIMENTO ALLO STATO PURO!



L'unione fa la forza: il canyoning serve a creare gruppo e a mettere alla prova relazioni. Consolidare un legame - o romperlo, perché forse non abbastanza forte - o creare un gruppo di lavoro: il canyoning può essere anche questo. Non solo scoperta della natura più nascosta e divertimento all'ennesima potenza. Avventurarsi a fare canyoning porta a ritrovare o a scoprire per la prima volta la fiducia nell'altra persona. Il tragitto è arduo e da soli non ce la si può fare. Non puoi andare avanti nel percorso tra calate con la corda e attraversamenti di rapide senza l'aiuto di qualcun altro. Quel “qualcun altro” può essere la tua dolce metà, un tuo collega di lavoro o una persona sconosciuta. Fidarsi è la parola chiave. Allo stesso tempo bisogna anche aiutare e contribuire ad arrivare alla meta, tutti assieme. Ognuno è parte fondamentale all'interno del gruppo. Tutti hanno un ruolo e tutti sono fondamentali, nessuno viene messo da parte né escluso.

Di non secondaria importanza l'aspetto didattico-educativo offerto da una tale esperienza. Così come tutti gli sport che richiedono impegno e concentrazione, anche questa pratica offre all'insegnante attento e competente l'opportunità di scoprire il carattere e le attitudini dei suoi allievi. Ci sono infatti (notizia fornita dalla guida Alessandro de Santis che è anche geologo) professori che sistematicamente portano i loro ragazzi, magari delle prime classi, per meglio imparare a conoscerli e per sperimentare con loro una vera scuola di vita. Questo li aiuterà a meglio individuare i comportamenti di ciascuno nei momenti più dif-



ficili: si vedrà chi è più spavaldo e spericolato e chi invece più timido ed introverso; chi è più altruista e disposto ad attendersi per porgere la mano al compagno in difficoltà; ci sarà l'ingeneroso che non s'avvede di chi lo circonda...

Val D'Arzino, tra boschi, forre ed acque cristalline

Alessandro prima di avventurarsi a fare canyoning, ci ha spiegato la geologia del luogo e ci ha dato qualche consiglio per affrontare questa pratica in totale sicurezza. Non avrete mica paura, vero?

All'inizio vi potrà forse impressionare il fatto di tuffarvi in acqua o di calarvi con corde e moschettoni. Una volta superato il primo impatto, vorrete subito farlo ancora! Tornerete ad essere dei bambini giocosi che si divertono a buttarsi nelle pozze, a lasciarsi trascinare dalla corrente o a scendere lungo cascatelle. Cosa c'è di più bello che l'essere immersi nella natura? E se avete ancora dei dubbi, allora vi basti sapere che il canyoning è stata una delle esperienze più emozionanti che ho fatto finora.

Sara de Colle

Una nuova stagione per la Villa del Cuore



Secondo lo scrittore britannico Alec Waugh, *“è possibile innamorarsi a prima vista di un luogo come di una persona”*.

La citazione ben si adatta a villa Savorgnan Ottelio di Ariis, che su molti esercita questo tipo di fascino. Una sorta di magia, derivante dall'incanto del luogo, dal connubio armonioso tra architettura, storia e natura.

Sì, perchè villa Savorgnan, con l'austera facciata di mattoni rossi che le conferiscono un particolare fascino all'alba e al tramonto, è divenuta un tutt'uno con il paesaggio naturale in cui è incastonata, con il verde multiforme del suo parco secolare di circa dieci ettari e con il verdazzurro fluire lento del fiume Stella che, con un'ansa prospiciente la facciata del corpo gentilizio, lambisce quello che un tempo fu un autorevole esempio di giardino all'italiana.

Un luogo caratterizzato da un'interessante – e poco valorizzata – stratificazione storica (si passa dall'epoca romana, a quella medievale, a quella rinascimentale, per poi arrivare a fine Ottocento con le modifiche apportate dalla famiglia Ottelio). Un sito che, in virtù di recenti studi condotti

da storici e appassionati ricercatori locali, si è arricchito di avvincenti suggestioni di tipo culturale e letterario (1).

E c'è chi ha pensato, a ragione, di candidare il sito tra i “luoghi del cuore” nel censimento biennale sui “luoghi da non dimenticare” promosso dal Fai in collaborazione con IntesaSanPaolo. Meritevole iniziativa intrapresa autonomamente da un gruppo di giovani rivignanesi (tra cui Roberto Pighin).

Chi – e siamo sicuri sarete in molti – volesse condividere l'idea di sostenere villa Ottelio come luogo del cuore, può andare sul sito del Fai <https://bit.ly/2L23Y7E> e dare il proprio voto. I luoghi più votati otterranno un finanziamento finalizzato alla loro salvaguardia. C'è tempo fino al 30 novembre.

A dimostrazione di come la popolazione locale, e non solo, tenga in modo particolare a villa Ottelio, va menzionata la convenzione (e quindi il lodevole impegno) che i volontari della pro loco di Ariis hanno sottoscritto con il Comune per la cura e la manutenzione gratuita del vasto



parco. Inoltre, va segnalata anche una curiosa iniziativa di quest'anno della classe 3[^]N del liceo scientifico "Marinelli" di Udine che, aderendo al concorso "adotta un monumento", ha scelto villa Ottelio, realizzando un video su di essa, al fine di richiamare l'attenzione sul bene, scongiurandone il decadimento strutturale.

Purtroppo il compendio, passato di proprietà alla Regione nella seconda metà degli anni Ottanta, è rimasto poi abbandonato per oltre un ventennio, in uno stato di profonda incuria, che ne ha causato persino il crollo di alcune porzioni.

Nel 2015, dopo lunghe trattative con la Regione e con una scelta coraggiosa, l'amministrazione comunale di Rivignano-Teor, capitanata dal sindaco Mario Anzil, ha accettato di farsi carico del bene. Un onere molto pesante per un piccolo Comune, il quale non poteva però continuare ad assistere al progressivo ed inesorabile decadimento del pregevole compendio architettonico. Anzil e la sua squadra hanno sempre creduto nel rilancio strategico di Villa Ottelio, quale volano per uno sviluppo economico dell'intero territorio comunale del fiume Stella.

E il tempo ha dato loro ragione. Ora si prospetta finalmente una nuova stagione per villa Ottelio. Intanto ci sono circa 2 milioni di euro stanziati dalla Regione per il recupero della parte padronale (la villa), il relativo progetto preliminare è stato approvato e quello definitivo è al vaglio della Soprintendenza. Va detto che, di recente, il Comune ha attuato lavori di consolidamento sul tetto, sulle strutture portanti, sul muro di cinta e ha promosso il restauro del bellissimo portone in ferro: la consegna di questi interventi avverrà a settembre.

Mancava l'impegno (si calcolano circa 3 milioni di euro) per il restauro della rimanente parte del sito: i magazzini del sale, la casa del gastaldo (struttura di pregio, con pareti interne in legno intarsiato).

Ora, e la notizia è fresca fresca, la giunta regionale ha garantito il suo impegno a sostenere il ripristino anche di questa parte, per rendere il compendio un punto di attrazione per l'intera regione Fvg. Ad assicurarlo al sindaco Anzil, l'assessore regionale al Patrimonio, Barbara Zilli, durante un recente sopralluogo ad Ariis, insieme al consigliere regionale Mauro Bordin.

"Il comprensorio è di rara bellezza e suggestione, un patrimonio la cui attrazione deve andare ben oltre i confini della comunità locale. L'amministrazione comunale - afferma il sindaco Anzil - ha un ambizioso progetto che vuole rilanciare l'origine friulana di Romeo e Giulietta: siamo

dunque orgogliosi che la Regione si sia impegnata ad avviare un concreto percorso di valorizzazione".

(1) Ci si riferisce alla teoria, oggi asseverata anche da studiosi dell'Università di Venezia, per la quale la tragica vicenda dei celeberrimi e sfortunati amanti "shakespeareiani" Romeo e Giulietta non è da ricondurre a Verona, ma è da collocare in Friuli, in uno scacchiere geografico in cui villa Savorgnan riveste un ruolo importante (interessante da questo punto di vista è la lettura del libro "Giulietta e Romeo. L'origine friulana del mito." di Albino Comelli e Francesca Tesi, edito da L'Autore Libri Firenze, 2006).

La Giulietta veronese sarebbe in realtà la quindicenne friulana Lucina Savorgnan (...-1541), che solea trascorrere l'estate nella villa di famiglia di Ariis, mentre il Romeo sarebbe il capitano di cavalleria vicentino Luigi da Porto (1485-1529) autore della novella *Historia novellamente ritrovata dei due nobili amanti*, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala, pubblicata nel 1530 circa e dedicata alla "bellissima e leggiadra madonna Lucina Savorgnana". La novella narra dell'amore contrastato tra i due nobili Lucina e Luigi, incontratisi per la prima volta il 26 febbraio 1511, nel palazzo di famiglia di lei a Udine. Fu amore a prima vista: ma alcuni mesi più tardi Luigi rimase gravemente ferito in una battaglia a Manzano. Lucina venne obbligata, poi, per ragioni di pace politica, a sposare il cugino Francesco Savorgnan. Affranto, da Porto decise di scrivere una novella, dedicandola alla propria amata.

Un racconto a tratti autobiografico, che per ragioni di prudenza fu ambientato nel Trecento a Verona. La novella subì vari rimaneggiamenti, poi trovò immensa fortuna con la drammatizzazione teatrale operata, alla fine del 1500, dal genio di William Shakespeare, su una versione inglese della stessa.

Silva Dorigo



L'origine, le caratteristiche e le varie inflessioni della lingua friulana



Iniziamo questo rapporto con il pubblico dei lettori, che saluto, con un discorso non accademico sul Friulano e sui Friulani, come nostra lingua madre e come popolo. Noi non siamo friulanisti, ma friulani, sapendo di vivere in un mondo sempre più connesso e collegato dall'economia, dalla finanza, dai media, e anche da brutture di ogni genere, violenze sulle persone, omicidi e guerre, che conosciamo in tempo reale col cellulare, sempre collegato. Nel nostro

piccolo vorremmo dialogare con voi, portando un contributo [si dice così no?] di carattere riflessivo e anche culturale, a volte socio-filosofico e perfino teologico, discipline che insegnano l'ascolto, l'umiltà e il rispetto per la parola, in un tempo in cui la parola è spesso banalizzata, male utilizzata, sottovalutata, disprezzata, dal vivo e dai media, dai *talk show*, che sono in gran parte una sentina di immondizia. Oggi abbiamo politici che non conoscono le coniugazioni, i tempi e modi dei verbi, la geografia, la storia, e affermano magari, impudentemente, di volerla fare... la Storia. Boh.

Gli studiosi oramai concordano nel dire che il Friulano può essere definito tranquillamente "lingua", non dialetto, come pare si possa dire del *Veneto* o dell'*Emiliano-Romagnolo*. Il Friulano è un idioma ladino o gallo-romanzo, come sostengono alcuni. Con la legge 482/99, in applicazione dell'art. 6 della Costituzione italiana, è riconosciuto e tutelato in quanto lingua propria della "minoranza linguistica storica friulana", minoranza riconosciuta e tutelata anche dall'Unione Europea. Presente soprattutto in provincia di Udine e Pordenone, è parlato anche nel Goriziano e in alcuni comuni veneti confinanti.

Si è sviluppato con la latinizzazione della lingua carnica, che nel tempo è stata arricchita da *prestiti* slavi e germanici, poiché vari popoli di stirpe germanica [longobardi, goti, franchi, tedeschi] hanno dominato il Friuli per oltre 900 anni. Riporto dal web alcune affidabili specificazioni, circa una generale suddivisione della lingua friulana.

Il *friulano orientale*, detto anche *friulano goriziano*. È il gruppo parlato grossomodo nella provincia di Gorizia. Si caratterizza dalla terminazione in -a delle parole femminili e dal fatto che le vocali fonologicamente lunghe si realizzano come tali [solo il goriziano diverge su questi aspetti, ma per il resto non si discosta molto dalle altre tipologie]. Fino al Seicento era parlato pure nell'alto Isonzo, nella valle del Vipacco e sull'attuale Carso sloveno ovvero in buona parte della fu Contea di Gorizia: il borgo friulanofono più orientale era rappresentato da Idria. Dopodiché dal Settecento il popolo a est di Gorizia passò interamente allo sloveno ma il friulano fu idioma compreso fino a tutto l'Ottocento e ai primi del Novecento.

Il *friulano centrale*. È il gruppo più consistente, parlato circa nella provincia di Udine [Carnia esclusa]. Si caratterizza dalla terminazione in -e delle parole femminili e dal fatto che le

vocali fonologicamente lunghe si realizzano come tali o come vocali toniche brevi, ma mai come dittonghi.

Il *friulano occidentale* o *concordiese*. È caratterizzato dalla terminazione in -a delle parole femminili e dal fatto che le vocali fonologicamente lunghe [i:] e [u:] si realizzano come dittonghi, che sono diversi da un'inflessione idiomatica a un'altra. È parlato nelle aree friulanofone della provincia di Pordenone e del mandamento di Portogruaro.

Il *friulano carnico*, che è un insieme di varietà, molto diversificate tra loro, parlate in Carnia, che formano un *continuum* in particolare con il friulano centrale. Nonostante la notevole diversità delle parlate che compongono questo gruppo, si può dire che esso in generale è caratterizzato da un certo conservatorismo fonetico e dalla ricchezza di dittonghi in corrispondenza delle vocali medie lunghe. Alcune varietà particolarmente conservative, come quelle dell'alto Canale di Gorto [comuni di Rigolato e Forni Avoltri], mantengono la terminazione in -o delle parole femminili, che è attestata nei documenti friulani medioevali.

I maggiori studiosi del friulano possono essere considerati Ugo Pellis, nel 1920 uno dei fondatori e primo presidente dell'istituto di ricerca denominato Società filologica friulana, *Societât Filologjiche Furlane*, e altri che citerò oltre: egli propose di "scrivere il friulano da italiani" e introdusse una grafia semplificata che annullò tutte le innovazioni grafiche del Pirona. Il Pellis voleva una grafia della lingua friulana il più possibile simile alla grafia italiana, al punto che il risultato finale fu una grafia che non teneva minimamente conto delle caratteristiche fonetiche della lingua friulana e costituì una regressione rispetto alla grafia del Pirona. La grafia di Pellis venne seguita fino al 1955. Da questo momento si svilupperanno allo stesso tempo due diverse correnti: la nuova proposta della Filologica, realizzata da Giuseppe Marchetti, anteposta a quella definita *moderna*, realizzata poco dopo, nel 1957, ed utilizzata da *Glesie Furlane*, perfezionata dal filologo catalano Xavier Lamuela e, con modifiche, nei dizionari di Giorgio Faggin e Gianni Nazzi.

Se viaggi da un paese all'altro, da una valle all'altra ti accorgi subito bevendo un caffè all'osteria, sentendo gli avventori che si muovono, dialogando alla "furlana". Una delle scorse sere prendendo un *Tocai* [io chiamerò il vino oggi denominato "*Friulano*" Tocai per sempre, alla faccia dell'Unione Europea, del Governo Italiano e dell'Ungheria] in un bar del paesone con i nostri Editori ho visto entrare un omone che ha apostrofato un altro omone al banco con queste parole "*E alore macaco, simpri a bevi?*", traduco per i non friulanofoni "*e allora, macaco [sì, proprio lo scimmiotto, nostro parente genetico al 90 e passa%, macaco sarebbe un po' come sciocchino, ma in italiano farebbe ridere, vero?], sempre qui a bere?*"

Forse se ci fossimo trovati in un elegante pub [oramai si dice così anche da noi] udinese, la cosa sarebbe stata presa male, se non dall'omone destinatario dell'espressione, dagli altri avventori, magari ragazzette diciottenni a nero e in tiro a farsi l'*happy hour* con lo *spritz aperol*, a differenza mia e dei miei ospiti, e degli altri presenti, che hanno capito perfettamente il senso dell'apostrofe così greve, apparentemente. Aggiungo che il sopravveniente ha accompagnato il suo dire con un po-



tente pugno sulle spalle dell'amico che lo ha fatto barcollare e... sorridere.

Il friulano è anche questo agire a parole e a gesti che accompagnano armoniosamente, ebbene sì, armoniosamente, per noi Friulani, le parole.

Se viaggiate lungo l'asta del nostro gran fiume patrio, il Tagliamento, sul lato di San Daniele, ascolterete la melodia del friulano collinare, e se passate allo spilimberghese per il ponte di Dignano, altra storia, altro friulano; se poi vi inoltrate lungo le valli latitudinali che tagliano le Prealpi verso Tolmezzo, rischiate di non capire sulle prime come vi parlano, in Friulano. Dirigendo un altro periodico, una strenna annuale, ho scoperto poeti e scrittori di tutto rispetto a Anduins, in Valle Tramontina, a Vito d'Asio. Le terre del povero grande Federico Tavan.

Personalmente ho conosciuto Carlo Sgorlon, Luciano Morandini, poeta notevole che è stato un mio caro amico, e anche Elio Bartolini, Amedeo Giacomini e Sergio Maldini, i tre insigni letterati del codroipese-varmesese, e so che condividevano tranquillamente -a modo loro- quanto vado scrivendo. Cito anche l'ingegner *Agnul di Spere*, che però non ho conosciuto. Amedeo Giacomini, a parer mio, può essere annoverato tra i maggiori poeti italiani contemporanei, per l'intensità e l'originalità dei suoi versi. Suggestivo al mio gentile lettore di cercare "*Tiare pesante*", un poema scritto da Amedeo dopo il terremoto del '76, che cambiò il Friuli e, in qualche modo, come sostiene il mio caro amico don Duilio Corgnani, arciprete di Tarcento e studioso insigne, i friulani stessi, e non solo in meglio. Non possiamo non dimenticare tra i grandi friulani degli ultimi due/tre secoli Pacifico Valussi, giornalista valente e uomo politico, Antonio Zanon, agronomo, economista ed imprenditore, e Jacopo Stellini, sacerdote, professore di filosofia a Padova [ah, ha dato il nome al mio Regio-Ginnasio

Liceo!], tra non pochi altri, che pian piano ricorderò. Infine, desidero far menzione del padre Cornelio Fabro, sacerdote stimmatino, da Flumignano, poco conosciuto, uno dei maggiori filosofi italiani del '900, studioso insigne del tema della libertà e del filosofo danese Kierkegaard. Come infine non ricordare il grande Jacopo Linussio, che inventò un modo di lavorare nel settore tessile a domicilio, fino a occupare oltre trentamila persone. E, stavo per dimenticare: il conte Giacomo Ceconi, nato scalpellino, e fatto nobile da Francesco Giuseppe, che riconobbe i suoi immensi meriti di imprenditore e datore di lavoro. In certe fasi occupò fino a diecimila operai!

Il padre David Maria Turollo, da Coderno, invece, è fin troppo noto, ma molto poco per il suo caratteraccio e un certo narcisismo, gran poeta e mediocre cineasta e teologo, mentre di Pier Paolo Pasolini dirò in un pezzo specifico più avanti, nel tempo.

Cercherò di offrire ai lettori in ogni numero della rivista qualche indicazione di testi che possono interessare, e soprattutto ai giovani che fanno fatica a "piantare i piedi" nella storia generale, e in quella patria in particolare.

Se poi, *caro lettore*, vai giù verso la Bassa, sempre lungo il Tagliamento, e ti fermi a Pertegada, sinistra orografica, o a Cesarolo, sulla destra, sentirai chiamare il Tagliamento "*Timent*", con una contrazione sillabica clamorosa. Tant'è che la gloriosa associazione latisanese La Bassa ha per motto "*Laga no ni divit*", "*L'acqua non ci divide*", beninteso tra abitanti di Latisana [Friuli Venezia Giulia] e San Michele [Veneto], Lignano, Bibione, e perfino Portogruaro, la "porta" del Friuli.

Così ti capita, *caro lettore nostro*, viandante curioso e silente, che cammini o pedali o guidi per le plaghe bellissime del nostro Friuli, *picjule Patrie in ta plui grandis Patris*.

Renato Pilutti



Artigiano del metallo per passione



menso e appena iniziato, infatti amo definirmi “apprendista coltellinaio e forgiatore”. Prediligo i fissi in “Brut de Forge” termine francese per definire l'acciaio forgiato, lasciando a vista parte della calamina dei segni del martello. Sono creature che nascono dalla mia fantasia, prendono forma nel fuoco e poi sulla levigatrice, sentendo l'ergonomia del pezzo.

Forgio per la maggior parte acciaio al carbonio partendo da blocchi pieni forgiando al maglio e poi su incudine. Poi in laboratorio li manico usando corni naturali o legni pregiati e per finire realizzo i foderi in cuoio cucendo il tutto a mano. Ogni pezzo è unico ed è figlio di continue scoperte sui metodi artigianali di lavorazione e sui materiali.

Poi c'è la forgiatura dell'acciaio al DAMASCO una tecnica antichissima che trova diversi esempi anche nei reperti della protostoria friulano celtica... ma qui mi fermo altrimenti lo spazio non basta. Un consiglio che potrei dare ai vostri lettori è quello di passare al museo logobardo di cividale e vedere le antiche spade in DAMASCO.

Tu crei delle vere e proprie opere d'arte, ma i coltelli sono considerati armi, questo ti crea difficoltà?

Bella domanda... vorrei che tu pensassi a quali sono le invenzioni che hanno cambiato la vita dell'uomo e che da sempre lo accompagnano. Ne vengono in mente molte, ma se si va nel profondo, ai primi uomini esistenti, ti rendi conto che una lama in selce fu un'invenzione fondamentale. Le lame sono compagne dell'uomo da sempre e gli danno la possibilità di fare cose ad esso precluse... come sarebbe la vita oggi senza una lama per tagliare?

Le lame non sono buone o cattive, gli uomini fanno la differenza, rendendole oggetti compagni di vita o di offesa.

Nel pensiero comune non è consigliabile regalare un oggetto tagliente... per tua esperienza ci sono persone che smentiscono questa “tendenza”?

Dipende, regalare lame è regolato da tradizioni ancestrali, nella tradizione regionale italiana le lame non vanno mai regalate, ma acquistate simbolicamente. Unica ecce-



Ogni giorno utilizziamo una serie di oggetti che accompagnano le nostre azioni e, utili o meno, migliorano la nostra vita. Quante volte capita ad esempio di affettare, tagliare ed arrabbiarsi perché ad esempio il coltello non fa bene il suo dovere. Abbiamo incontrato una persona che di coltelli se ne intende ed addirittura li crea, un artigiano per passione: Stefano Domenicali.

Come è perché hai deciso di creare coltelli e lame?

Mi è sempre piaciuto “lavorare con le mani” e durante un viaggio in Sardegna (mio nonno era Sardo) ho visto un artigiano creare la classica “pattadese”. Ma forse il vero motivo è che nella mia generazione da bambini non c'erano molti giocattoli e ce li creavamo usando seghe, legni e quanto trovavamo in casa... spade di legno archi e frecce fionde e così via. Da qui è partito un viaggio nel mondo delle lame che è infinito.

Chi è Stefano Domenicali?

54 anni agente di commercio gestisco 2 società di rappresentanza nel settore della Termoidraulica, nulla che ha a che fare con l'acciaio o le armi, sono cresciuto in un ambiente tecnico-artigianale, mio padre perito ed insegnante, mio zio Bruno (dal quale ho ereditato molti dei miei attrezzi) insegnante in quelle scuole che un tempo si chiamavano “ARTI E MESTIERI”.

Raccontaci dei tuoi coltelli.

I miei coltelli sono figli di un percorso conoscitivo im-



zione nella cultura sarda dal padre al figlio perché aveva il significato di accettazione nel mondo degli uomini. Ma mi fermo qui perché anche questo tema andrebbe approfondito.

Regalare una lama ha un significato profondo, se tu venissi a seguire quanto amore quanta passione c'è in una mia "creatura" capiresti che regalare un oggetto così è un atto molto personale e perdonami il romanticismo... ho imparato che ogni mio coltello ha "una sua anima affine".

Cosa è importante osservare per acquistare un ottimo coltello?

Ci sono molte cose e vanno in funzione all'uso che se ne farà, ci vorrebbe un trattato, sicuramente l'acciaio con cui è fatto per prima cosa...

Abbiamo visto che del coltello non realizzi solo le lame, bensì il manico, il fodero... insomma utilizzi tutta una serie di materiali che richiedono parecchia conoscenza.



Certo la realizzazione è completa, si parte dalla forgiatura dell'acciaio al damasco fino al fodero finito, ma proprio questo è il bello. È un vero e proprio percorso conoscitivo di tecniche e capacità artigianali antiche ed è come un "frattale conoscitivo" ogni conoscenza si espande e ti porta a conoscere cose nuove.

C'è qualcuno che segue la tua passione? Sei

disponibile ad insegnare ad altri la tua arte ed i suoi segreti?

Si sono seguito da amici collezionisti sui social ed alle mostre. Certo il mio laboratorio è sempre aperto a chi ha voglia di imparare, sia giovanissimi che attempati. Tra questi una giornata speciale l'abbiamo avuta con lo scrittore Nicolai Lilin e con il maestro di lame Danilo Rossi Lajolo di Cossano.

Il tuo film preferito? (Excalibur?)

Ottimo film, ma no, forse per la parte fabbrile le crociate o piuttosto per la mistica del ferro il primo CONAN IL BARBARO dove c'è la leggenda dell'acciaio e corrisponde un po' alle tematiche della protostoria fabbrile.

La tua è una passione che ti piacerebbe trasformare in lavoro?

Si sarebbe bello, ma in un laboratorio artigianale magari dove tutti possano vedere il lavoro in corso.

Come ti vedi tra qualche anno?

Beh, mi vedrei crescere, il mondo del coltello è vastissimo come gusti e tipologie, c'è moltissimo da imparare dietro un oggetto così semplice. Poi mi immagino a girare il mondo per trovare tutti i miei amici coltellinai, ce ne sono ovunque, dalla terra dei SAMI al Giappone, in Argentina negli States.

Hai mai pensato di allargare la tua conoscenza alla realizzazione di gioielli artigianali?

Si, non lo nascondo, mi piacerebbe molto fare un corso per gioielliere e i miei video preferiti sono quelli sugli artigiani della CARTIER.

Trovo l'artigianato il mix tra creatività e capacità di lavorare con le mani, e che sia una delle manifestazioni più elevate dell'uomo.

Viene difficile pensare ad un coltello da regalare... cosa consigli?

Si, dipende in realtà. Un coltello è un regalo molto personale e per farlo devi conoscere bene la persona. Comunque ogni coltello possiede una sua "anima affine" e sta a noi coltellinai farli incontrare...

Intervista di Bruno Gardin

ECLIS

Chitarre Classiche di Liuteria



Via P. Zorutti, 9 • 33033 Codroipo (Ud)
Tel. 339 8443812 • 339 2912309
eclisgrafica@gmail.com



Francesca Scaini, l'aria che danza nell'incanto di una voce



In questi giorni stavo sistemando le locandine, programmi di sala, bigliettini che accompagnano i primi mazzi di fiori o frasi di incoraggiamento e buona fortuna, per ognuno cercavo di associare un luogo o un volto, quando mi capita tra le mani una foto che mi ricorda da dove è iniziato il mio percorso artistico. Eccomi immortalata durante il primo concerto in un vero teatro. E che teatro! Da far tremare di paura: era fine maggio 1991 Gran Teatro la Fenice di Venezia.

Io e la mia compagna Chizuko eravamo state scelte per esibirci come soliste! Che emozione, che onore e, soprattutto, che grande possibilità di misurarci all'interno del luogo deputato dell'opera: un teatro. Il direttore del conservatorio il maestro Davide Liani, ebbe un'idea veramente geniale: riproporre un'orchestra d'archi femminile con due cantanti, che potesse evocare le "pute" di Vivaldi, le ragazze della chiesa della Pietà di Venezia, le orfane che venivano accolte e in questo istituto educare alla musica proprio in virtù della presenza del "prete rosso" così chiamato per il colore dei suoi capelli. Egli fu dapprima ottimo violinista e proprio per questo strumento e per gli archi compose moltissimo (basti pensare alle celeberrime "Le quattro stagioni"). Tra queste ragazze vi erano anche alcune che spiccavano per le loro qualità vocali e tutte insieme si esibivano nascoste dietro le grate dell'altare, per restare misteriose e nascoste, e forse tra il pubblico vi era anche il loro padre...

I virtuosismi vocali e strumentali si intrecciano come una danza invisibile e noi giovani musiciste abbiamo potuto sperimentare sul palco di uno dei teatri più belli del mondo sia per l'acustica che per la magnificenza dell'interno, le stoffe preziose, i lampadari di Murano, i legni resi splendidi dall'indorador"... ah quanta bellezza che faceva a gara con l'emozione.

Un attimo prima di entrare il cuore che batte a mille, sistemare una ciocca più nervosa di me, il fruscio del sipario che si apre, fino a quel giorno sensazione sconosciuta. Per prime entrano le splendide ragazze dell'orchestra capitanate con dolce saldezza, dalle insegnanti che guidavano dal primo leggio, insegnanti ed allieve insieme per far na-

scere la magia. E poi entravamo noi cantanti accompagnate da un applauso potente che esprimeva la grande attesa della nostra esibizione. Un attimo di silenzio, un respiro e uno sguardo, ci esibivamo senza direttore, poi via con le note e arie di A. Vivaldi e B. Marcello. Quasi inconsapevoli la prima parte del concerto era già passata. È tempo di prepararsi alla seconda parte del concerto nella quale ci saremmo esibite accompagnate dall'orchestra "grande del conservatorio" formata dagli studenti del conservatorio di Venezia, circa 80 elementi, diretti e preparati dal maestro Dini Ciacci. Ognuna un'aria, io "selva opaca" dal Guglielmo Tell di G. Rossini e Chizuko, l'aria di Giulietta dai "Capuleti e Montecchi" di V. Bellini, intervallate dai brani orchestrali di Mozart e Schubert. Eccoci pronte, un semplice abito nero, un paio di meravigliosi orecchini di strass pendenti e scintillanti comprati proprio per l'occasione, un filo di rossetto rosso, e la giovinezza che rende tutte belle! Alla fine della mia esibizione un applauso indimenticabile, lunghissimo e potente, come se centinaia di braccia mi avessero lanciato verso il cielo. In quello scroscio festoso ed emozionante primi fra tutti i miei genitori che mi hanno sostenuto e aiutato con entusiasmo e forza (lo fanno tutt'ora), in un percorso desueto e non facile. E poi tutti gli amici che vennero ad ascoltare. Quante persone partirono dal Friuli, soprattutto da Camino al Tagliamento e da Codroipo? Io credo oltre 150. Un angolo di Friuli che si ritrova ad avere tra i suoi concittadini una giovanissima cantante lirica, un ritrovarsi orgogliosi ed entusiasti ed essere partecipi di un evento. Il viaggio a Venezia, la strada in mezzo alla bellezza per raggiungere il teatro, quasi un luogo misterioso, per moltissimi la prima volta... emozione su emozione, un rito che si ripete ogni volta che mi esibisco. La voce cambia con noi, in evoluzione continua con il nostro percorso artistico e privato. L'esperienza accumulata negli anni e suoi palcoscenici del mondo, aiuta a gestire l'emozione e trasforma in adrenalina. Ma dentro sono sempre un po' quella ragazza trepidante col filo di rossetto e un paio di orecchini comprati per l'occasione. E di questo vi racconterò nei prossimi mesi, un viaggio tra i sentimenti dei ruoli interpretati e la mia vita. A presto!

Vostra Francesca



Ápeiron Guitar Quartet

Intervista al codroipese Raffaele Pisano componente del quartetto Ápeiron Guitar Quartet, solista e didatta delle sei corde.



Foto: Carlo Pacorini

Quando è nato il Quartetto?

Il quartetto nasce nel 2001 all'interno del percorso di studi al Conservatorio di Trieste, dopo i primi concerti abbiamo deciso di portare avanti il progetto.

Chi sono gli altri componenti?

Nel corso degli anni ci sono stati diversi avvicendamenti, della formazione iniziale siamo rimasti io e Vjekoslav Crnobori, croato proveniente da Pola. Successivamente sono entrati Vlatko Bocevski, italo-macedone residente da molti anni a Trieste, e Michele Ambrosi, dalla provincia di Pordenone. Le esperienze individuali di studio e di lavoro, anche all'estero, e i molteplici interessi dei componenti arricchiscono il retroterra culturale del quartetto. Tra i vari ambiti c'è chi ha frequentato per anni l'ambiente jazzistico, chi si sta specializzando nella registrazione audio, chi si sta dedicando da anni alla musica da camera, chi ha svolto studi sulla musica rinascimentale, chi si occupa di editoria musicale.

Che tipo di musica eseguite?

Fin dall'inizio abbiamo cercato di intraprendere una ricerca del repertorio originale per quattro chitarre, incentivando i compositori a scrivere per questo tipo di organico. Purtroppo la chitarra ha sofferto di un pregiudizio seco-

lare, essendo vista dalla collettività come uno strumento esclusivamente popolare. In realtà, la letteratura musicale è piuttosto vasta e può contare sulla grande tradizione dei maestri del primo Ottocento e del rinnovato interesse dei compositori e del pubblico nel Novecento. Tuttavia, il repertorio per quattro chitarre è relativamente recente e per questo motivo siamo alla ricerca di nuovi brani. Negli ultimi anni abbiamo partecipato ad importanti rassegne dedicate alla musica contemporanea, tra cui il Forfest a Kromeriz (Repubblica Ceca), la rassegna Nuovi Spazi Musicali di Ascoli Piceno curata da Ada Gentile, il cui concerto è stato trasmesso da Radio 3, e il Festival Highscore di Pavia dove abbiamo eseguito in prima assoluta una ventina di brani. Abbiamo stretto una collaborazione con diversi compositori tra cui lo statunitense Daniel Kessner, Ada Gentile, Marcos Vinicius, Ivan Šuran, Paul Mortilla e Desmond Clarke: in particolare questi ultimi due si stanno affermando a livello internazionale, riscuotendo un notevole consenso tra il pubblico e la critica e vincendo numerosi premi. Il nostro repertorio comprende musiche di stili molto differenti, che vanno da una scrittura più tradizionale ed immediata per arrivare ai linguaggi più complessi della musica d'avanguardia. Inoltre le chitarre vengono utilizzate non solo propriamente a corde pizzicate ma anche come



Classical Music Festival, Pula

strumenti percussivi e con effetti particolari e sperimentali (per esempio delle scordature di un quarto di tono).

Che chitarre usate?

Dopo una lunga ricerca in contesti live e di registrazione con varie combinazioni di strumenti, abbiamo trovato un equilibrio con delle chitarre di liuteria italiana, due costruite da Fabio Schmidt e le altre due di Roberto De Miranda. I nostri strumenti hanno la tavola in abete, che conferisce un suono nitido e definito, oltre che versatile. Crediamo molto nell'importanza di un sound di quartetto che veicoli un'idea musicale comune, per cui, oltre ad un lavoro intenso e specifico a cui continuiamo a dedicarci da anni durante le prove, abbiamo scelto delle chitarre dalle filosofie simili e compatibili.

Un ricordo particolare legato al Quartetto?

I concerti in Zambia nel 2006, eravamo stati invitati dall'Ambasciata europea di Lusaka e per noi era il primo viaggio in Africa. Una bellissima esperienza, per certi versi anche un po' avventurosa e per questo rimane come uno dei ricordi più belli.

Oltre all'attività concertistica vi occupate anche di insegnamento?

Sì, io da molti anni insegno qui a Codroipo nella scuola di musica, dove tanto tempo fa avevo iniziato a studiare chitarra con il mio primo maestro Romano Zongaro; inoltre lavoro anche a Gradisca di Sedegliano presso la scuola "Arrigo Valoppi". Michele collabora con la "Ruffo" di Sacile, una delle migliori scuole di chitarra, mentre gli altri due insegnano in scuole statali, Vjekoslav a Umago, in Croazia, e Vlatko in Slovenia a Ilirska Bistrica.

Avete pubblicato dei dischi?

Nel 2006 abbiamo prodotto il nostro primo cd "Apeiron" con musiche di York, Duarte, Brouwer, Laurent, Mi-

letić, Rak e Bellinati. Il disco "Playing Marcos Vinicius" è il frutto della collaborazione con il chitarrista-compositore brasiliano Marcos Vinicius che ha scritto e dedicato per noi la suite "Walking Together". Al momento ci stiamo dedicando alla registrazione del repertorio eseguito negli ultimi anni. Inoltre, alcuni dei nostri concerti sono stati trasmessi da diverse stazioni radiofoniche, tra cui Radio 3, Radio Beograd e la Radio Nazionale Ceca.

Quali sono i prossimi progetti?

Abbiamo in cantiere diverse cose, tra cui un progetto dedicato agli autori italiani del XX e XXI secolo e la continuazione della collaborazione con Desmond Clarke.

www.quartettoapeiron.com



Foto: Carlo Pacorini

L'ajar senze non

L'aria senza nome

Al ere nassût par câs par vie di un misceliz combinât dai agents de mosfere ta un timp no pandût.

Tal so jessî al veve dutis lis carateristichis dal ajar, al podeve sgarnî su - dut, jessî mal cuiet, gambiâ simpri vele, insumis une brute ande e di pi al ere senze colôr. Lui però nol doprave dut chist come chi atris ajars no si sintive come lôr, chei a vevin encje un non, buere tramontane, maestrâl e tant lontan di chenti a erin atria ajars braurôs famôs.

Al veve cirût tantis voltis di fâ un poçje di amicizie cun lôr ma a chei no j pocave masse di velu pai peis e lu scorsavin vie - *Tu sês flap - j disevin - E par zonte no tu âs nencje un non, se môût fasino a clamati* - Lui plen di sudizion al scjampave a taponasi jenfri lis pieris da lis montagnis encje par vie ch'a vevin metût atôr la cjacare che lui al vignive dal forest e di sigûr la so nature no ere clare. Cui podie jessî un che si sgrisule a viodi chei atris ajars che cul lôr tirâ a mat a strissavin il nûl fin a falu vaj come un scoreât lôr ch'a erin scuasi contents cuanche a sintivi a di - *Se ajarat al tae parfin la muse* - e a entravin par dut senze respriet creanze.

Lui invezze al veve in sé un grant sens artistic, cuanche la nêf a scomenzave a colâ al faseve in môût che i flocs a diventassin tantis farfalas blancjs e lis faseve svualâ atôr, l'aghe la faseve diventâ tocs di diamants e cul soflâ lizer lis nulis a diventavin bombâs, ma par vie che lu vevin cjapât in piche al rivave qualche ajar brut a disfâ li sôs creazioni. Nessun al è complet tal so jessî tant mancûl l'ajar ch'al è simpri a cirî se che nol cjate l'inteir di se stes al è difizzil cjatalu.

Cussî al scomezâ a lâ a tôr ta lis oris pizzulis intardansi a voltis sul cricâ - di e al fò ta une di chês matinis che un ajar lizêr come une pavee lu veve apene sfrolât par po' disfasi subit dopo. - *Cui sà di cui ch'a è che soflade cussî dolze* - al pensâ, si smaraveave no pôc nissun si ere mai interessât di lui. La matine dopo al fase di dut par intardasi e i parè par fin di jessî tal miez di un siun, cuanche al si sintî di gnouf chel reful che lu ciarinave, dut igolosît al parâ vie la sudizion e plen di coraggio al domandâ - *Ma cui setu tu, di dolà ventu?* - Come une zumiele di notis a rivâ la rispueste - *I soi la bavisele e cul me soflâ dolz i fâs dal me miôr par difâ il calôr dilunc vie lis gnos e des primis matinis d'estât* - *No vevî mai sintût a fevelâ di te* - j rispuindè lui - *Aè vere* - a zontâ - *Ma jò j lavori senze fâ rumôr e no doi tal voli, il soflâ me al è dolz, tant che al rive a cjarinâ encje l'arpe e soj convinte che ogni opare encje la pì importante a devî jessî fate tal cidinôr* -

Cheste rispueste j fase capî che nol veve pì di vergognasi dal so môût di jessî e che culchedun che j someave j vares fat compagne.

Cussî tal cricâ - di tes matinis d'estât la bavisele e **l'ajar senze non** si âjevin insieme e a passin a rinfrescâ dut e l'albe ju cuche contents ta i colôrs dal creât.

Marisa Gregoris

Era nato così, casualmente, in seguito ad una combinazione di agenti atmosferici, in un tempo che nessuno sapeva definire. Aveva in sé tutte le caratteristiche possedute dal vento: scompigliare tutto, essere inquieto, cambiare umore all'istante, creare raffiche violente che potevano scoperchiare i tetti delle case e abbattere le barriere. Insomma, un andare che si poteva definire senza rispetto, oltretutto come tutti i venti era senza forma e colore. Però queste caratteristiche lui non le manifestava come gli altri, lui non si sentiva simile a loro.

Tutti i venti avevano un nome: c'era la bora, la tramontana, il libeccio, il maestrale, in altre terre molto lontane c'erano gli alisei, altri venti ed erano tutti molto importanti. Aveva cercato di conquistare la loro amicizia, ma puntualmente veniva cacciato - *Vattene* - gli dicevano - *Sei debole e per giunta non possiedi neanche un nome* - E lui correva a nascondersi negli anfratti. Era vero, poteva essere solo un vento qualsiasi e nient'altro, perché per sua natura, essendo molto timido, non usava la forza posseduta e ciò lo privava di un certo prestigio. Il suo andare era considerato troppo debole, un diverso, si sussurrava anche che fosse arrivato da un altro pianeta che era sconosciuto a tutti. Rabbriviva quando vedeva gli altri venti entrare con prepotenza negli anfratti, spremere le nuvole fino a farle piangere, considerava questi atti dei grandi dispetti. Il suo essere era dotato di un grande senso artistico, lui quando la neve scendeva si divertiva a trasformare i suoi fiocchi in tante farfalle, poi creava delle cascate di diamanti con il ghiaccio, si divertiva ad accarezzare le chiome degli alberi a sospingere le piccole nuvole che trasformava in batuffoli di bambagia, ma puntualmente arrivava la bufera che creava la tempesta distruggendo le sue opere. Incominciò a sentirsi inutile, inadeguato e limitò le sue uscite la notte tardi affinché nessuno si accorgesse del suo passare. A volte, nel suo silenzioso vagare, gli capitò di sorprendere l'alba e di potersi confondere nei suoi colori, ciò lo rincuorò e gli diede anche coraggio. Nessuno è mai completo nel suo essere, il vento meno di tutti, esce a cercare quello che non ha ed è senza pace, poi fugge a nascondersi e quando questo accade è impossibile riuscire a individuarlo. Trovare l'intero di se stessi è tormentoso, difficile.

Durante un albeggiare estivo però, percepì un soffio dolce e fresco che non conosceva, gli era sembrato un qualche cosa di dolce, l'aveva appena sfiorato per poi sciogliersi. Non era certo uno dei venti prestigiosi perché il soffio era molto simile al suo, quasi una carezza che l'accompagnò nel suo andare. Ma di chi poteva essere questo refolo che aveva incontrato, visto che nessuno mai si era interessato a lui proprio perché si rifiutava di usare la sua forza come facevano tutti gli altri? La curiosità gli fece vincere la timidezza e una mattina, quando percepì di nuovo quell'alito dolce chiese - *Ma tu chi sei? Da dove vieni?* - come una cascata di note arrivò la risposta - *Sono la brezza che si alza al mattino, anche se il mio soffio è considerato debole poco prestigioso, cerco di portare refrigerio a tutta la natura dopo le calde notti estive* - *Non avevo mai sentito parlare di te* - rispose lui. - *E' vero* - aggiunse lei - *ma io lavoro in silenzio senza creare rumore, ma il mio dolce soffio può far suonare le corde di un'arpa. Sono convinta che ogni opera anche la più importante deve svolgersi quasi in silenzio.* - Questa risposta gli fece finalmente capire non doveva vergognarsi più del suo modo di essere e che esisteva qualcuno molto simile a lui che l'avrebbe aiutato a rendersi utile. Così durante le mattinate estive, la brezza e **il vento senza nome**, si alzano prima dell'alba e assieme unendo le loro forze rinfrescano tutto confondendosi con i colori del cielo che l'alba crea sorprendendoli uniti e felici tra i fiori dei prati e il canto del creato.



... e sognavo

La notte era meravigliosa, una di quelle notti che forse esistono soltanto quando si è bambini, con dei pochi piccoli anni e si sogna con addosso una maglietta in cui dorme un orsacchiotto. Si sogna sul filo di una fiaba che racconta di tre piccoli bambini che, addormentandosi guardando il cielo in una notte d'estate se ne tornarono lassù, diventando stelle in mezzo alle stelle: Ariel, Lilit, Eliot.

E proprio in quelle notti in cui le stelle volando cambiavano posto per fare spazio a tutti i desideri terreni, con un pregare diverso s'rossa?

Magico è il tempo della crescita che ti prepara a vivere con un Dio che ti permette quasi di toccare il cielo e ti fa credere che tutto questo un giorno sarà tuo.

Ariel, Eliot, Lilit, dove siete? Nomi di bimbi in una favola, scritti poi su una tabella all'interno di una stalla, sopra una mangiatoia di piccoli vitellini dal muso gentile e dal destino già segnato.

Ignari, come noi tutti del bagaglio che ci veniva assegnato sotto una ingannevole coltre di una strana luce e dalla sinfonia di un fiume giovane che forava la terra e spaccava le crete per poi finalmente affiorare, aggiungendosi ad uno scenario di un paese addormentato tra battiti di ali e lucciole danzanti, ricami di foglie e rami, con una luna che con il suo abbraccio ti prometteva l'amore per poi, più tardi darti un mondo che ha fame solo di corpi.

Ora capisco perché Ariel, Lilit ed Eliot se ne sono tornati lassù dove non ci sarà nessun inganno, dove in alcune not-

ti d'estate le stelle danzano e ogni desiderio viene esaudito. Forse solo a volte qualche cosa di acquattato dal sapore amaro li assalirà a tradimento perché lo sguardo si sarà posato su quel puntino ormai lontano chiamato terra.

E noi come ci salveremo, come asciugheremo le nostre lacrime per le ingiustizie subite e che subiremo, per l'amore regalato e proprio per questo disprezzato e deriso. Neanche la luna con la sua faccia enigmatica ci sembra non dirci più niente a noi che stiamo aspettando.

Aspettiamo il bel tempo quando piove, aspettiamo l'estate quando l'inverno imperversa, che arrivi il sole, che la speranza attecchisca dentro di noi, con il dubbio che in fondo tutto questo non sia altro che uno degli espedienti che la vita ci propone per distoglierci dalla consapevolezza di aver trasformato il tempo in padrone e ladro di questo vivere.

Dove sono i sensi, i sogni, il sentire che avevamo all'alba del nostro cammino. Sciolti anche loro dalle bufere che ci hanno travolto, dietro un Cristo usato e una superficialità che abbraccia l'inferno credendolo paradiso.

Consci oramai che purtroppo, non potremo neanche più addormentarci per poi risvegliarci di nuovo guardando le stelle o facendoci inebriare dalla luce del sole.

Oppure dalla soglia di una finestra in una nuova casa guardando il cielo stellato ad occhi aperti, aspettando che qualcuno da lassù scenda di nuovo ancora a salvarci.

Marisa Gregoris

40 anni di attività in "bicicletta"



Era il 17 agosto 1978 quando apriva le porte ai suoi compaesani l'Autoaccessorio di Liani Ernesto, inizialmente augurato nella sede di via Mazzini, poi spostatosi nella vicina via Pietro Zorutti.

Oggi, dopo 40 anni, lo trovate ancora lì, dietro al bancone assieme alla sua consorte, pronti entrambi a soddisfare le richieste dei suoi compaesani. Lei presa con i suoi registri di cassa, lui operativo con bici e ricambi.

Un'attività che con il tempo si è ampliata aggiungendo articoli sportivi, poi una videoteca, ora biciclette d'annata e pezzi di antiquariato.

Tutto per seguire le richieste del mercato che in 40 anni ha subito mille trasformazioni.

Un ringraziamento speciale arriva dalle figlie Barbara e Katia, che lo hanno sempre visto impegnato e dedito alla sua attività con costanza lungo tutti questi anni, a rappresentanza di quel Friuli umile e lavoratore che ancora oggi lascia l'impronta sui suoi cittadini.

Bel traguardo Ernesto! Complimenti Nicolina!

La FLAMUTE

Piccolina e il Lupo



Racconti • Giochi • Disegni • Passatempo...



In una bella radura ai margini di un bosco, vivevano assieme in armonia una bambina dai capelli color del grano maturo di nome PICCOLINA, un cane dal formidabile fiuto, un gatto senza coda e un giallo canarino dal carattere sospettoso.

PICCOLINA viveva da sempre in quella casa ed era conosciuta per la sua grande bontà. Nel suo piccolo giardino sbocciavano dei bellissimi fiori e quando al mattino il sole li baciava liberandoli dall'umidità emettevano dolcissimi suoni.

Il cane, che era scappato da un padrone che lo teneva a una corta catena maltrattandolo, il giallo canarino, che era fuggito dalla gabbia nella quale una vecchia strega lo teneva rinchiuso, ed il gatto, che in gioventù aveva perso la coda durante uno scontro con un grosso micione nero per una lite d'amore, avevano trovato in PICCOLINA la più adorabile delle padroncine.

PICCOLINA li aveva accolti e curati e loro avevano superato le paure che a volte nascono per le diversità fisiche, trasformando quel luogo in un nido d'amore.



La FLAMUTE



In quel giardino avevano trovato un sicuro rifugio anche tutti gli animaletti fuggiti dal bosco a causa di una banda di lupi capeggiata dal più temibile tra loro: un lupo dal lungo muso e dagli occhi spiritati di nome PEPERONE.

E fu prorprio PEPERONE che, in una notte senza luna, invidioso di quell'atmosfera gioiosa e pervaso dall'odio chiamò a raccolta tutta la sua banda per esporre il proprio piano per catturare PICCOLINA.

“Amici miei” - disse - “questa notte mi travestirò da povera mendicante e andrò a casa di PICCOLINA. Le chiederò aiuto con la scusa di essermi smarrito nel bosco e quando lei si avvicinerà le dirò di chiudere il cane il gatto ed il canarino perchè mi fanno paura. Una volta soli, complice il buio di questa notte, la chiuderò in un sacco e la porterò alla nostra tana dove la terremo prigioniera”.

Quindi si avviò verso la piccola casetta. Lì giunto, con voce staziante cominciò a chiedere aiuto.





PICCOLINA impietosita da tanti lamenti si affacciò alla finestra ma non scorgendo nulla decise di uscire in giardino. Fu allora che uno sciame di lucciole, messe in allerta dal sospettoso canarino, illuminò il giardino.

Il cane si accorse con un solo fiuto della presenza del grosso lupo e uscì di casa prima che PICCOLINA si potesse avvicinare alla falsa mendicante. Così smascherato, PEPERONE

fuggì nel bosco tra i morsi del cane, i graffi del gatto e le beccate del giallo canarino.

Ritornato dalla sua banda, vergognandosi per la mala parata, non disse a nessuno cosa gli fosse realmente capitato.

Solo un vecchio lupo dal grigio pelo ridendo disse: *“Caro PEPERONE essere cattivi non paga. Credevi di poter ingannare PICCOLINA, ma l’amicizia che la lega ai suoi amici ti ha smascherato.*”



La FLAMUTE



Consolati mangiando anche questa notte... del buon minestrone”!

L'amore e la solidarietà avevano salvato PICCOLINA dalle grinfie di PEPERONE e questo rimase da esempio per tutti.

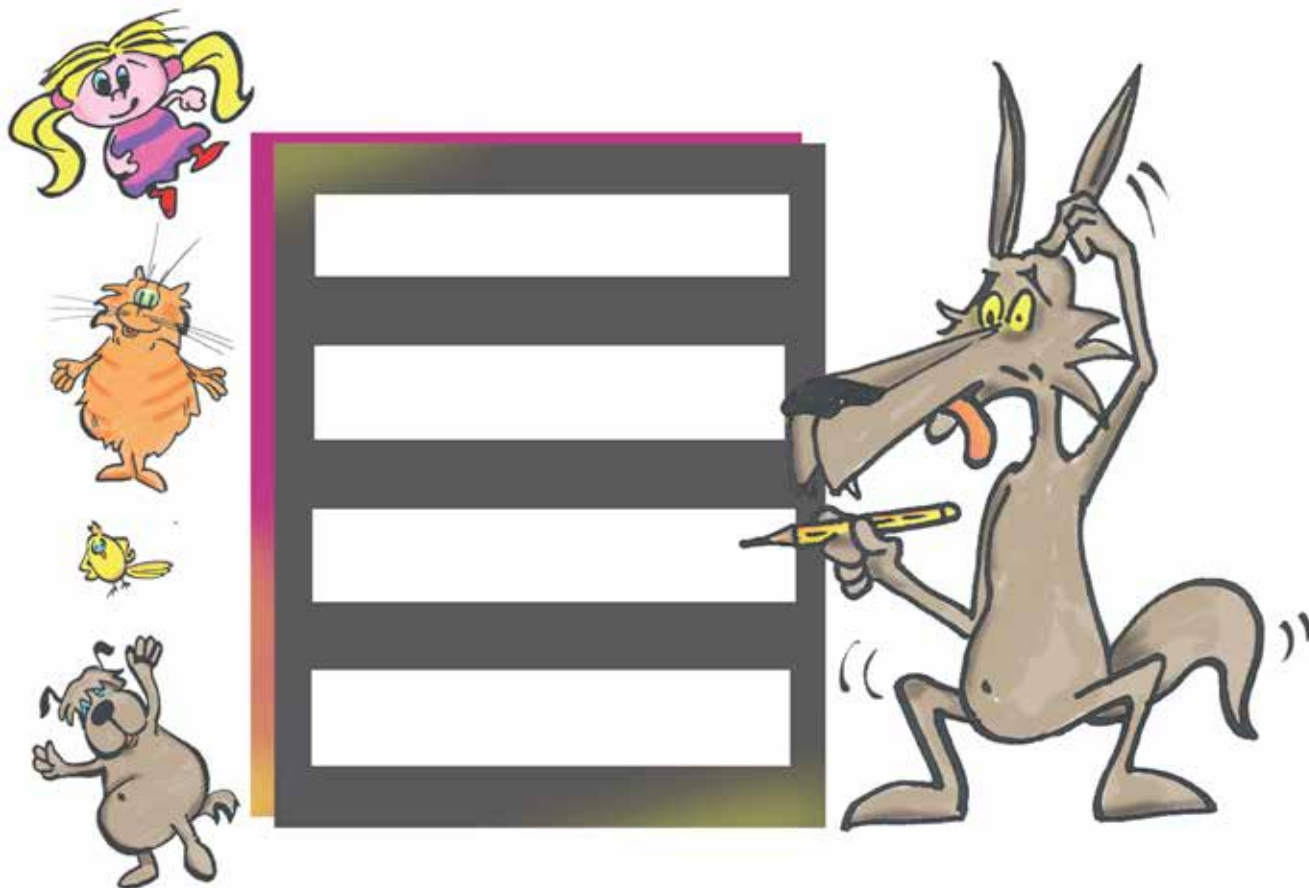
La porta di quella casetta si aprì ogni volta per chi ne avesse avuto veramente bisogno... sempre sotto l'attenta guardia del cane, del gatto e del giallo canarino.

Storia e disegni di Bruno Gardin

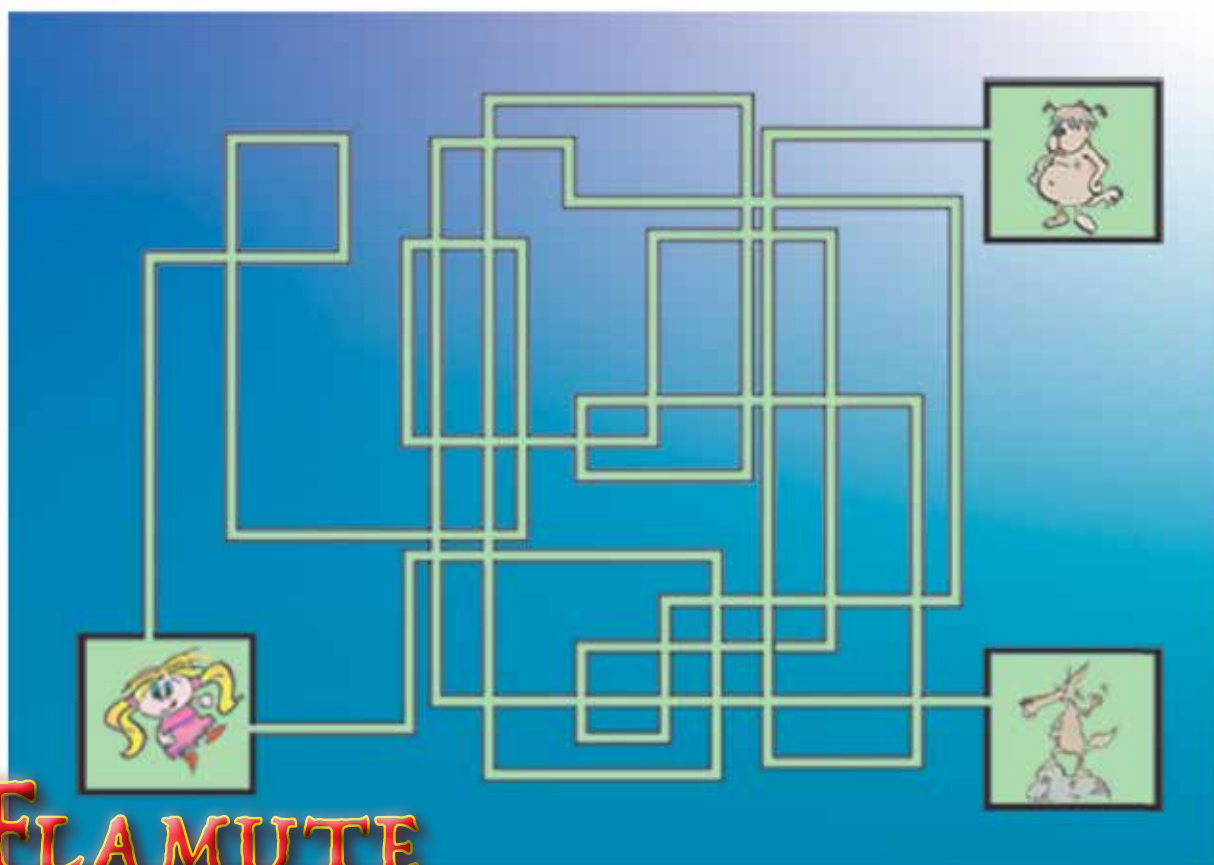


LA FLAMUTE

Aiuta Peperone a scrivere i nomi dei personaggi a lato

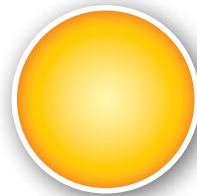
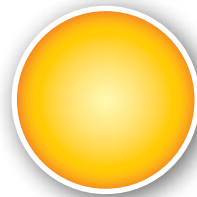
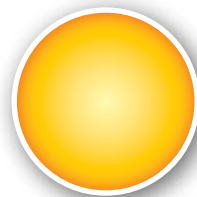


Piccolina deve trovare la strada per andare dal suo amico cane. Aiutala a trovarla ma... attenti al lupo



La FLAMUTE

Peperone deve fare la spesa per un buon minestrone.
 Scrivi nei cerchi a fianco i numeri giusti.



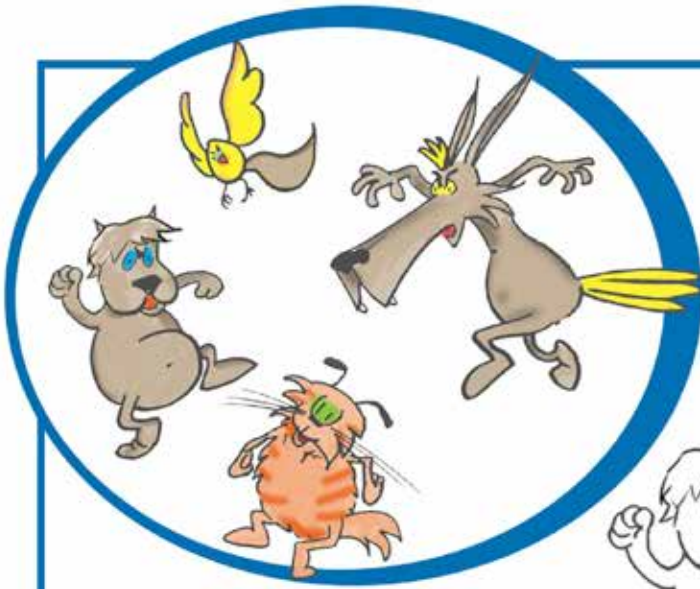
Inserisci le iniziali di ogni oggetto per ordine numerico
 nelle rispettive caselle, scoprirai il nome di un
 personaggio della nostra storia



1
2
3
4
5
6
7
8
9

La FLAMUTE

TROVA e COLORA



Il nostro disegnatore ha commesso degli errori realizzando i personaggi. Trovali e finisci il disegno colorandolo.

Solo una di queste ombre è quella di Piccolina a colori.
Riesci a trovarla?

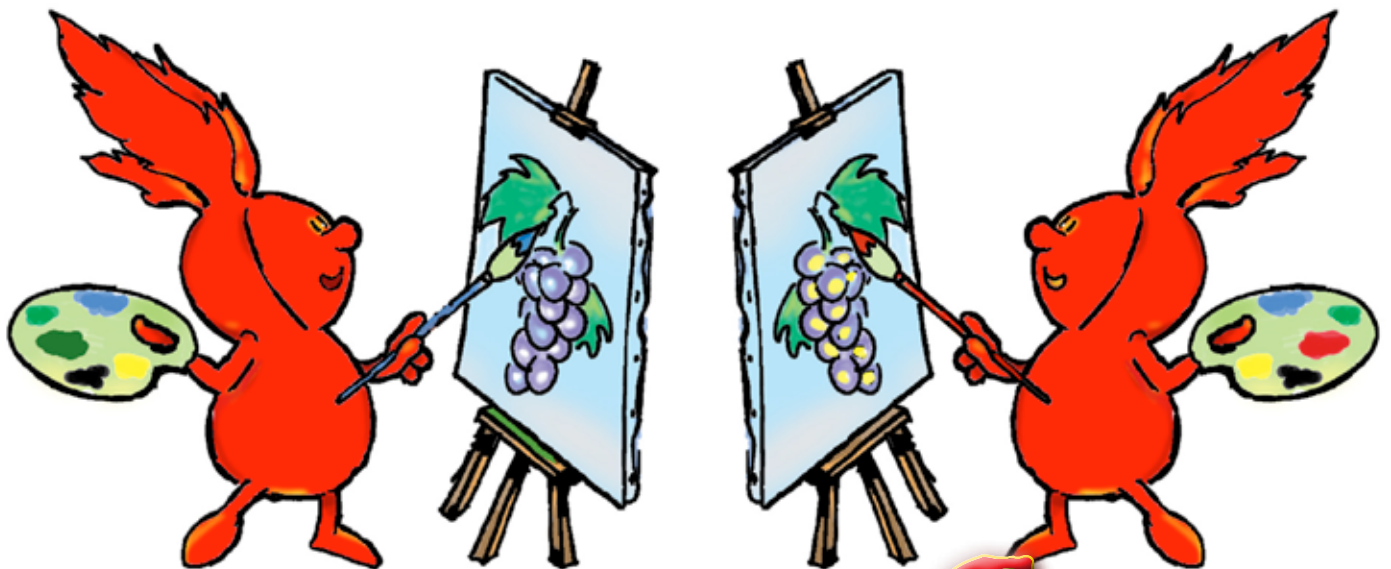


La FLAMUTE

Il cerchio giusto al posto giusto



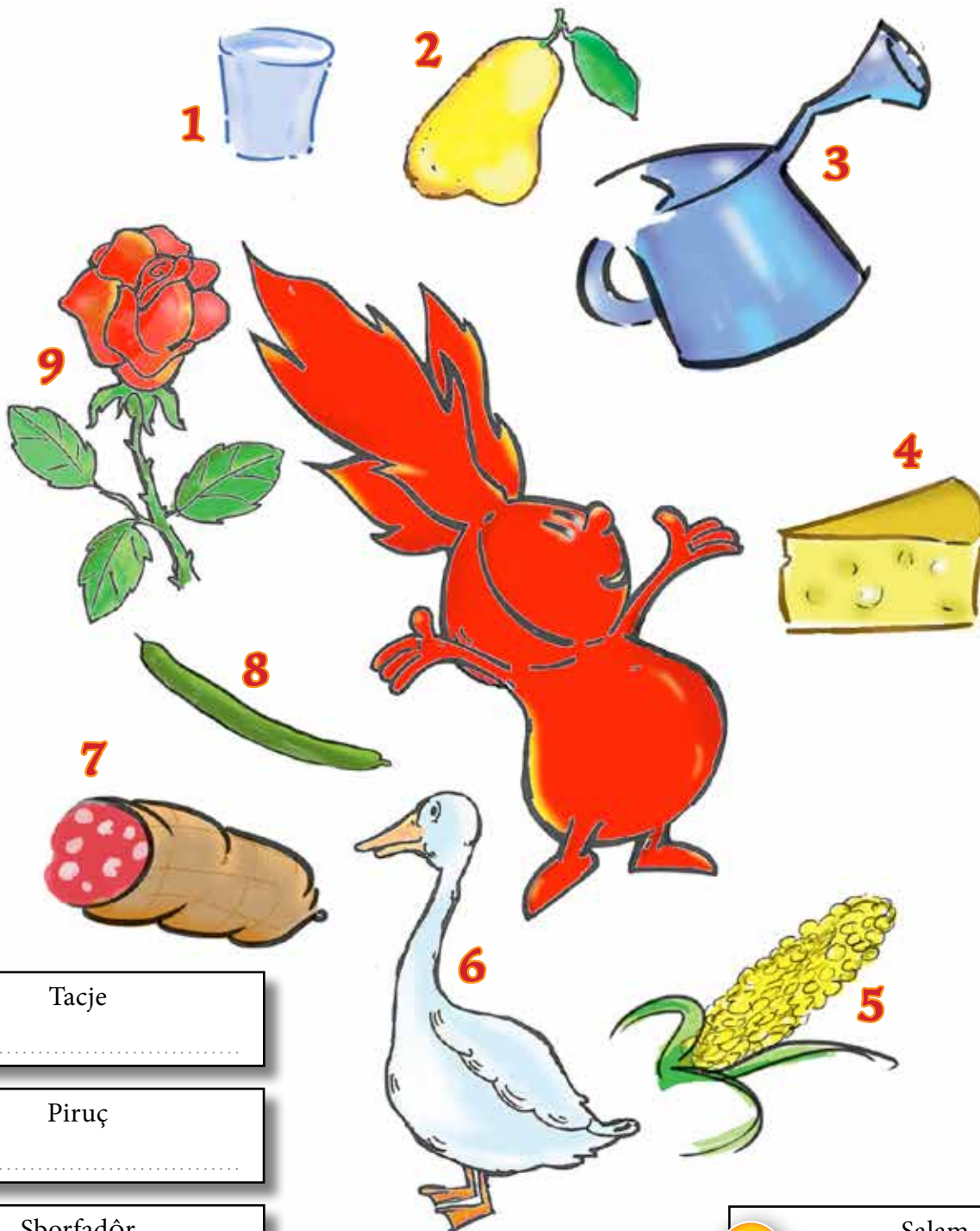
Colori allo specchio. Alcuni non corrispondono, quali?



La FLAMUTE

La FLAMUTE

“Voltilis par talian · Scrivile in italiano



1 Tacje
.....

2 Piruç
.....

3 Sborfadôr
.....

4 Formadi
.....

5 Panole
.....

**Alcune parole friulane
che puoi tradurre
in italiano**

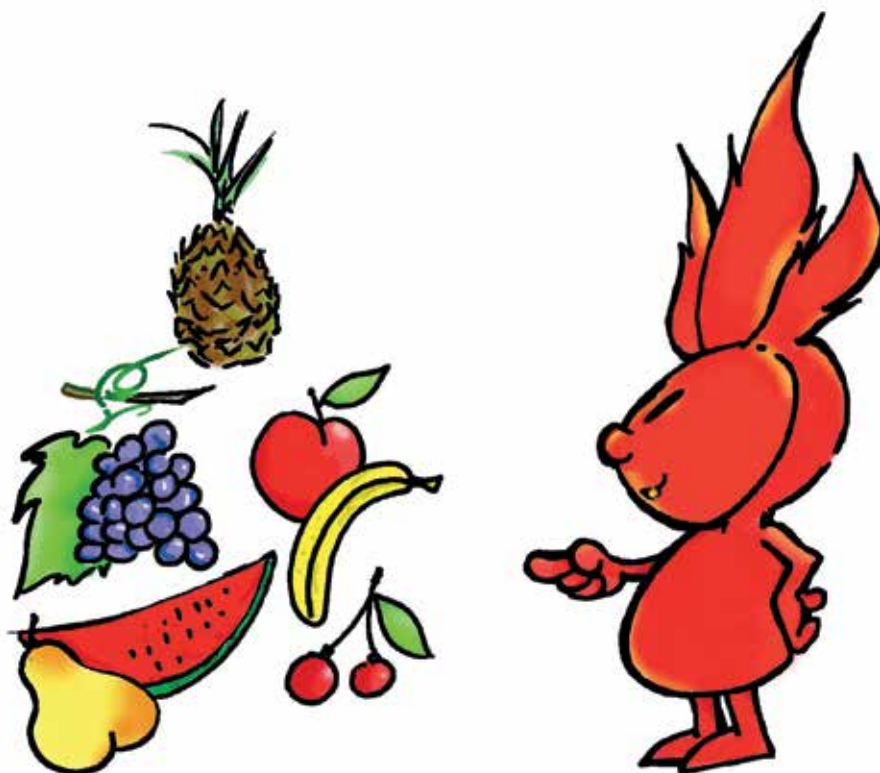
6 Ocje - Ôc
.....

7 Salam
.....

8 Vuaine
.....

9 Garoful
.....

Sapresti indovinare di cosa è golosa Flamute?
Completando le caselle scoprirai cosa preferisce.



N		F	T		D		N	U	I
---	--	---	---	--	---	--	---	---	---

Che confusione! Aiuta Flamute a ricomporre il suo nome,
riscrivilo in basso collegando le lettere alle caselle.

F U M
E A L



La FLAMUTE

Crostata senza cottura allo yogurt greco e frutta

Vi consiglio un dolce fresco e veloce, facile facile!

Ingredienti:

- 280 g biscotti digestive
- 130 g burro
- 180 g yogurt greco
- 180 g mascarpone
- 180 g panna fresca
- 70 g zucchero a velo

Preparazione:

Frullare i biscotti in un mixer fino a renderli polvere; sciogliere il burro in un pentolino, versarlo sui biscotti e mescolare rendendo il composto omogeneo.

Versare il composto in una tortiera a fondo removibile e con un cucchiaio pressarlo in modo da ottenere una base compatta. Lasciare in frigorifero 30 minuti o in congelatore 15 minuti.

Montare con le fruste elettriche o in planetaria lo yogurt, il mascarpone, la panna e lo zucchero a velo fino ad ottenere una crema densa e conservarla in frigorifero fino al momento di utilizzo.

Con la sac à poche decorare la base biscotto, coprendola di ciuffi di crema.

Decorare la superficie con frutta a piacere.

Chiara Della Mora





Santa Marizza di Varmo. Lo scrigno degli artisti



L'altra sera ho cenato alle sette e, avanzandomi tanto tempo prima che il sole calasse dietro il Pian Cavallo (era il giorno di San Giovanni e avevo già riempito la bottiglia con l'albume d'uovo per metterla nell'orto e all'indomani mattina avrebbe mostrato un bellissimo veliero), ho deciso di andare a Santa Marizza. Da Roveredo, a passo veloce, ho preso la strada chiamata *lis stuartis*.

Tutta curve e sassi e, con pochi passi, da una curva alla successiva, mi sono trovato davanti a paesaggi differenti: il granoturco già con il *penon*, sebbene mancasse ancora una quindicina di giorni alla ricorrenza dei Santi Ermacora e Fortunato, per la quale il proverbio recita *A Sant Ermacul la blave cul penacul*". Un nuovo vigneto di prosecco appena piantato si affacciava davanti a me, *tradizion furlane cul bon vin*. Alla curva successiva ho intravisto un campo di girasoli, che ancora non avevano aperto la loro stupenda corolla. Mi sono quasi scontrato con un immenso platano contro il quale, distrattamente vagando rapito da tante bellezze della natura, rischiamo di andare a sbattere. Finalmente sono arrivato sul viale che porta nel paesino di Santa Marizza.

Un viale che è stato ideato e realizzato da alcuni giovani del paese, secondo i loro desideri. Era il lontano 10 febbraio 1988, gli Amici della Natura acquistarono 9 querce, 2 frassini, 5 aceri saccharini, 7 aceri pseudoplatani, 1 acero montano, 1 acero campestre e 2 olmi. In pochi giorni i baldi giovanotti avevano già piantumato le essenze ai lati dei trecento metri di strada sterrata. Era venuto il momento di inaugurare il viale e lo scrittore Sergio Maldini, fresco vincitore del premio Campiello con *"La casa a nord-est"* e autore de *"La stazione di Varmo"*, proponeva come nome il titolo di un romanzo dello scrittore francese Marcel Proust, *"le jeune filles en fleurs"* (viale delle fanciulle in fiore), ma la sua idea fu scartata dall'amministrazione comunale. Ancora adesso il viale non ha nome. In fondo a questa corona di alberi mi sono trovato a camminare sull'asfalto e, entrato nell'abitato, dopo aver attraversato il ponte, ho scorto, sulla mia destra il *ròs*, che l'artista naïf Bepi Moro ha costruito sulla roggia, mentre le sue opere fatte con materiale naturale raccolto nella campagna attigua, sono esposte sul ponte della *Tosigne*, incrocio con Varmo-Belgrado in località Levata. Dopo altri due passi, mi sono tro-

vato davanti alla mitica *"Casa a nord-est"* e ho sbirciato dai pochi fori del portone per vedere la signora Franca, per salutarla come faccio tutti gli anni, perché ogni estate viene qui a soggiornare con amici e parenti, ma non ho notato nessun movimento. Continuando, mi sono trovato davanti al *palazat*, l'abitazione di Elio Bartolini, l'artista più completo del Friuli, assieme a Pasolini. Regista, scenografo con regia di Antonioni dal suo libro *"La bellezza di Ippolita"*, scrittore, vinse il Campiello con *"Pontificale in San Marco"*, commediografo *"Bigatis"*, storico *"Il ghebo"*, poeta anche in lingua friulana con *"Cansonetutis"* e molte altre opere. Nel suo giardino, che ormai ha cambiato proprietario, si trovano ancora opere di artisti friulani. Di fronte ad esso ci sono due platani, sono piante giovani, che sostituiscono i due platani storici che avevano dato il nome alla piazza. Sulla destra mi sono imbattuto nello scrittore Errante Parrino, di *"L'ultima estate"* e *"La traccia dell'acqua"* e la moglie Federica Ravizza, pure lei scrittrice, autrice di *"Un'inquieta felicità"* e pittrice; dopo due chiacchiere ho augurato loro la buonasera.

Un intenso profumo mi inebriava, stavo andando verso Gradiscutta e mi sono trovato vicino al giardino botanico di rose profumate di Ruggero Bosco. Volevo proseguire oltre per incontrare l'amico Paolo Berlasso, pittore, intagliatore e costruttore di archi per gare, ma il tempo scorre e avevo il desiderio di andare a visitare la chiesetta con gli affreschi del Thanner. Sono passato davanti alla *"Cjasute"*, dove si mangia il *frico di Pieri*, per me il più buon *frico* che abbia mangiato in vita mia. La chiesetta è circondata dal cimitero e, caso strano, l'ho trovata aperta, sono entrato e c'era gente che ascoltava Franco Gover, esperto di arte antica e conoscitore dell'artista che ha abbellito questo luogo di culto. Gover stava illustrando gli affreschi del Thanner e mi ha molto incuriosito. Mentre ero ancora in chiesa, il sole incominciava a nascondersi dietro il Pian Cavallo. Ho promesso a Franco di rivisitare con lui questo luogo ed ascoltare le sue spiegazioni. Ho imboccato la via del ritorno alla luce di una splendida luna, accompagnato dalle ombre degli alberi che sembravano fantasmi, lasciandomi alle spalle questo paesino di circa 30 anime e ho pensato: *pochi abitanti ma tanta cultura*.

Paolo Bortolussi

Statuti epistemologici e strutture normative della conoscenza

Quando sento un giornalista che afferma, circa il salvataggio dei dodici ragazzi thailandesi e del loro sprovveduto allenatore, che c'è stato "solo" un morto in tutta l'operazione, un sub tra i molti impegnati nel recupero, ho un esempio perfetto di come sia necessario stabilire una struttura normativa di conoscenza anche per il sapere etico. Infatti, il giornalista, facendo l'affermazione riportata, ha implicitamente adottato e adattato uno "statuto epistemologico" all'etica, uno dei tanti possibili.

Mi spiego: se l'etica è il sapere che si occupa della bontà o della malizia delle azioni umane libere, è importante condividere la valutazione sui valori che si devono difendere, e dunque, se il valore della vita di una persona è relativo al contesto, e in quello indicato si sono salvate tutte le vite a eccezione di quella, allora abbiamo uno statuto epistemologico etico di tipo quantitativo: su tredici vite (ma le persone che si sono messe in pericolo nella vicenda sono molte di più, medici, sub, psicologi etc.) se ne è persa una, e pertanto bene.

La perdita per il mondo è di "una" persona.

Se invece si considera che cosa sia la vita per la persona che la ha persa, cioè "tutto", ecco che lo scenario cambia radicalmente. In questa visione prevale l'elemento qualitativo su quello quantitativo: quella vita è "tutto-il-mondo", e la sua perdita è la perdita di tutto il mondo.

Si tratta dunque di due statuti epistemologici, di due visioni del bene e del male concettualmente, anche se non praticamente, opposti.

Quale più valido e condivisibile?

Personalmente sono istintivamente per il secondo, pur capendo che si fa quello che si può nell'agire necessitato di un difficilissimo soccorso, con il massimo di tecnica disponibile e di impegno personale di molti, e quindi anche il primo ha una sua validità.

Restando in campo morale

si potrebbe dire che i due "statuti" etici proposti nell'esempio rappresentano due "scuole di etica": la prima potrebbe essere definita razionalista-utilitarista, la seconda etica del fine dove questo è la tutela della vita umana come principio incontrovertibile.

Con ciò non voglio dire che il primo statuto sottovaluti la vita del singolo, ma non la focalizza come bene assoluto per chi la perde, collocandola nel calcolo decisamente positivo del salvataggio ben riuscito di tutti i naufraghi.

"Solo" una persona è morta, ma quella morte, per quella persona è radicale, definitiva, incontrovertibile.

Un po' di teoria ci serve per inquadrare il tema.

Epistemologia è un termine proposto abbastanza recentemente dal filosofo scozzese James Frederick Ferrier, e deriva dal greco ἐπιστήμη, epistēmē, cioè conoscenza certa o scienza, e λόγος, lōgos, cioè "discorso".

In filosofia è ritenuta la branca che si interessa delle condizioni di possibilità di una conoscenza scientifica, cioè certa ed evidente, e dei metodi per conseguirla.

Può essere definita anche gnoseologia o critica della conoscenza, sintagma caro agli studi teologici.

Lo Statuto epistemologico è dunque la struttura normativa di conoscenza di una determinata disciplina o di un'applicazione pratica della disciplina stessa.

Nel caso citato sono evidenti due visioni del mondo, che funzionano se si ritengono complementari e non reciprocamente escludenti.

Serve senz'altro la lucida razionalità di chi analizza il contesto e si batte per ottenere il bene maggiore ovvero il male minore, ma anche la valutazione di valore dell'oggetto di cui si tratta, specie se si tratta di vite umane.

Renato Pilutti

La presunzione è la figlia primogenita dell'ignoranza



© Alessandro Secondin

Dell'ignoranza, non di quella dotta e consapevole di Socrate e del cardinale Nicola di Kues, ma di quella crasamente e colpevolmente idiota. Nel titolo, caro il mio lettore, trovi un'affermazione apodittica, cioè che "la presunzione è figlia primogenita dell'ignoranza". Quel "è" caratterizza filosoficamente e filologicamente tutta la frase, come predicato nominale con cui mi permetto di attribuire all'ignoranza una figlia, e per di più primogenita, cioè caratterizzante una prima manifestazione genetica della "madre".

Chi è presuntuoso nutre un'eccessiva sicurezza e fiducia epperò priva di riscontro nelle proprie capacità; questi solitamente si attribuisce qualità e doti di cui non è in possesso, per un'opinione troppo elevata di sé, in ragione di una radicale mancanza di umiltà. Ecco: la mancanza di questa fondamentale virtù morale, che è valore e principio esistenziale. A volte si confondono i valori/ principi/virtù con nozioni di carattere organizzativo, che si chiamano in un altro modo, appunto. Ma tant'è: vi sono docenti che non sanno queste cose e insegnano, invece di mettersi lì, umilmente, a imparare, perché sono presuntuosi.

Il presuntuoso molto spesso è anche caparbio e insolente, e dunque superbo, rischiando di essere vittima del peggior dei vizi morali, la superbia, madre e figlia dell'orgoglio spirituale, il vizio che non permette alle anime di ammettere i propri errori. Disgraziato (cioè privo di grazia) chi non riesce ad ammettere i propri errori!

L'ignorante, per contro, è una persona che non conosce in modo adeguato un fatto, una regola o un oggetto, ovvero manca di una conoscenza sufficiente di una o più branche della conoscenza, pensando di possederla, e dunque è anche presuntuoso, poiché presume di sé qualcosa di falso, o di non rispondente al vero. Il senso e l'accezione comune del termine ignoranza significa dunque una mancanza di conoscenza di un particolare sapere o fatto specifici.

Il termine deriva direttamente dal verbo greco antico

gnor-izein e poi dal latino "ignorare". Nel tempo il termine ha assunto un'accezione sempre più spregiativa, perché gli si è attribuito il senso morale di ignoranza colpevole, per mancanza di informazione e formazione dovuta a presuntuosa pigrizia.

A volte il presuntuoso, però, non è pigro, anzi è iperattivo, ma disordinatamente, disorganicamente. Muoversi per muoversi non significa nulla, se non si sa dove si sta andando: infatti si può conoscere veramente, anche se non mai del tutto, il proprio itinerario, esistenziale e lavorativo, solo se si è in ascolto, solo se non si dà per scontato di avere sempre ragione a priori, e gli altri, se ti contraddicono, sempre torto.

Non è mica difficile saper ascoltare gli altri, certamente quelli che meritano di essere ascoltati (confronta il significato etimologico di obbedire), basta fermarsi un momento nutrendo qualche sano dubbio sui propri convincimenti. Sant'Agostino e Descartes avevano fondato addirittura la conoscenza sul dubbio "cogito et dubito, ergo sum", cioè penso e dubito, cosicché sono. Per questi due sommi pensatori il dubbio fonda lo stesso essere. Senza il pensoso dubbio non vi è neppure la persona, che pensa e che dubita, e in tanto in quanto pensa e dubita, essa stessa è.

L'essere è fondato sull'umiltà del dubitare, non sulla presuntuosa superbia del sapere senza confronto. Non vi sono titoli di studio o posizioni che esimono da questo circuito virtuoso del pensiero. Io stesso, che non mi son fatto mancare approfondimenti e studi, son sempre più consapevole della mia ignoranza, poiché mentre imparo cose nuove, queste mi presentano infiniti scenari conoscitivi ancora da esplorare, ed è così che mi sento creatura e non creatore, padrone e signore della conoscenza e della verità, io consapevole di restare sempre e comunque un povero essere umano, fragile e ansioso, consapevole della mia pur nobile finitezza.

Renato Pilutti

MARE

Lei era seduta lì sopra una pietra a guardare il mare da quella meravigliosa baia, mentre le onde lambivano piano le lussuose barche ancorate nel porticciolo quasi a ridosso dei ristoranti tra i più famosi della riviera dove gruppi di turisti italiani e stranieri sorseggiavano lentamente delle bevande accompagnate da piccoli spuntini. Gente ricca che soprattutto l'estate si godeva la vita fatta di vacanze e di lusso. In assenza di vento il mare era calmo e il sole faceva risaltare i colori in un modo stupendo dal verde smeraldo, al violetto, all'indaco, per poi fondersi all'orizzonte in un blu intenso in un gioco che non permetteva di capire dove finiva il mare e incominciava il cielo.

Alle sue spalle il verde della montagna era frammentato da bellissime ville che si intravedevano tra gli alberi e che al calare del sole si accendevano in mille luci trasformandola in un presepe.

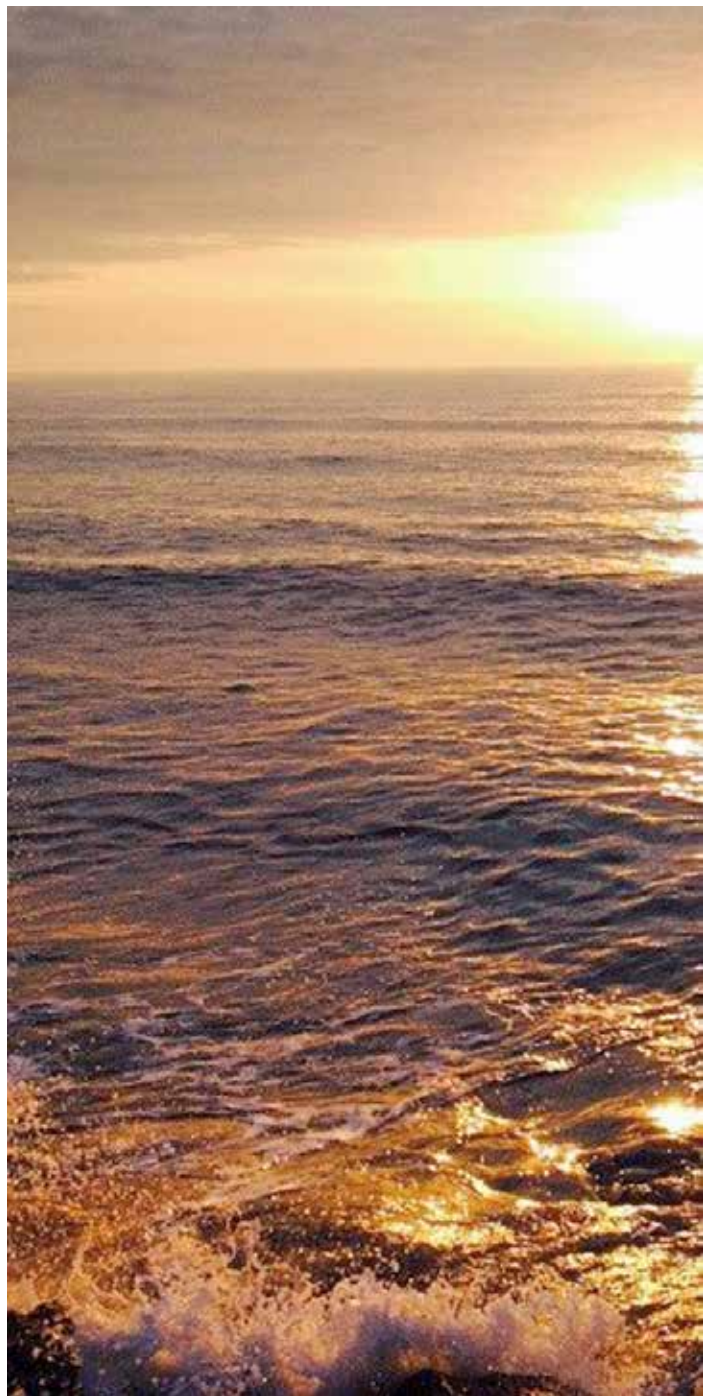
Tutto era cominciato in quella piazzetta in una giornata primaverile. Assieme ad una amica avevano deciso di fare un giro lungo la riviera di levante e si erano fermate in quell'angolo di paradiso decantato da poeti e musicisti e non a torto. Tutto era un trionfo di colori perfino i muri di contenimento della montagna che proteggevano la strada erano ricoperti di fiori che pendevano dalle fenditure che si erano formate nel tempo. Mentre ammiravano il paesaggio non si accorsero nemmeno della presenza di alcuni ragazzi che si divertivano rincorrendo una piccola palla, fino a quando uno di loro inavvertitamente la sfiorò facendola voltare. Si trovò faccia a faccia con bellissimo ragazzo abbronzato dagli occhi blu e capelli neri.

Ci furono subito delle scuse e per farsi perdonare le invitò a bere un caffè a cui si unì tutto il gruppo, ragazzi simpatici che abitavano nel capoluogo della regione e come loro godevano di una giornata di vacanza desiderosi di fare qualche escursione sul monte per osservare le ville dei vari attori pittori e imprenditori. Come un qualcosa di preordinato nel tardo pomeriggio si ritrovarono di nuovo tutti davanti all'autobus che li avrebbe riportati in città.

Da quel momento lei e quel ragazzo dagli occhi blu diventarono inseparabili, tranne durante i periodi in cui per svolgere il suo lavoro, era costretto a imbarcarsi come cameriere di bordo. Lui si chiamava Maurizio e da qualche anno prestava servizio su di una nave da crociera che veniva considerata, assieme ad una sua gemella, la più bella del mondo. Era nato in quella città e il mare era parte della sua vita.

Vivere in una regione con tali caratteristiche è come possedere una porta aperta sul mondo, agli abitanti vengono offerte mille possibilità, scambi economici, culturali, oltre ad una fiorente pesca. Il clima mite attirava i turisti da tutto il mondo in tutte le stagioni, con i monti che a nord la salvavano dagli rigidi inverni e con la termoregolazione del mare, la regione poteva considerarsi un angolo di paradiso. Se il cielo si rannuvolava il vento arrivava a spazzare il tutto, così l'umore andava a pari passo con le belle giornate e con l'impegno e la laboriosità degli abitanti. La terra rubata alla roccia veniva coltivata con maestria traendone frutta, verdura, vini eccellenti e floricoltura magnifica.

Dal porto arrivavano e partivano navi da trasporto, da crociera anche da guerra, le si indovinava dai colori diversi, di colore chiaro quelle da trasporto e da crociera, mentre quelle cosidette da guerra erano di un colore cupo, nero o marrone, rosso scuro, dello stesso colore erano i mercantili.



Tutto questo procurava una continua offerta di lavoro.

Da quelle navi scendevano i marinai con delle impeccabili divise, bianche, azzurre, blu. Una diversità che meravigliava un po' tutti, si notava nella divisa indossata dai marinai nordici, la stoffa dei pantaloni aveva una sorta di plissé in orizzontale lungo entrambe le gambe, alquanto diversa dalla classica riga verticale stampata di solito nei pantaloni.

Il relativo silenzio delle notti era sempre rotto dalle sirene delle navi che lanciavano i segnali sia in arrivo che in partenza, ma ora molto di più. Il porto era un continuo brulicare di persone provenienti da tutte le regioni, da lì ormai a migliaia si imbarcavano per emigrare con la speranza di un futuro migliore chiuso in una valigia di cartone. Lei osservava tutto questo quando periodicamente accompagnava Maurizio che si imbarcava per svolgere il suo



© Alessandro Secordin

lavoro, non erano separazioni lunghe, in fondo sarebbero durate poco ma il suo cuore puntualmente si riempiva di tristezza. Però vedendo quelle persone le veniva da chiedersi se per loro ci sarebbe stato un ritorno, più volte prima di imbarcarsi per raggiungere il Canada o l'Australia vedeva quella gente che entrava nelle chiese per accendere un cero davanti all'altare della Madonna per chiedere la sua protezione e quando la nave dava il segnale di partenza era tutto uno sventolio di fazzoletti, osservando ciò le era sembrato di assistere alla partenza delle rondini che in autunno posizionate sui pennoni delle navi andavano a cercare il loro sole. Dopo il matrimonio il progetto da realizzare era quello di aprire un esercizio commerciale, così mentre lui era in mare, lei lavorava nei bar o nelle trattorie come cameriera, ciò le sarebbe stato certamente utile per il loro progetto futuro. Così anche questa volta avrebbe atte-

so con pazienza il ritorno del marito, era il ruolo assegnato a molte mogli nelle zone di mare tanto che a stigmatizzare tutto ciò, un paese non lontano dalla città portava un nome che spiegava la condizione di queste donne.

Il tempo passava lento dopo la sua partenza e in quel luglio assolato lei contava i giorni che la separavano dal ritorno. La splendida nave da crociera era diretta nella più importante città degli Stati Uniti e il viaggio di andata si stava per concludere, in capo ad una ventina di giorni si sarebbe concluso anche il viaggio di ritorno di nuovo quella splendida nave avrebbe cercato approdo nella sua città.

Stava pensando a questo quella sera guardando il mare dalla piccola terrazza dell'appartamento, alla sera si sentiva stanca il lavoro al bar con tavola calda era stato parecchio però guardare il porto con le navi illuminate con migliaia di lampadine le metteva allegra perché lo trasformava in un luogo di grande festa. A volte passando da lì aveva visto qualche marinaio ubriaco fradicio che non si reggeva in piedi e crollava davanti all'ufficiale di picchetto senza fare il saluto scatenando l'ilarità dei presenti. Purtroppo nessun scenario di una tale bellezza li tratteneva dalla voglia di sbronzarsi.

Quella notte si coricò assieme ai suoi pensieri, il sonno non tardò ad arrivare, ma ad un tratto fu presa da una forte agitazione, un sogno bruttissimo l'aveva svegliata di soprassalto, aveva visto una nave che veniva speronata. Accese la luce per guardare l'ora, erano appena le ventitré e venti minuti, cercò di rilassarsi ma inutilmente, quella scena era davanti ai suoi occhi. Non le riuscì di riprendere sonno e le ore che seguirono furono solo un tormentato dormiveglia con il sottofondo dell'apparecchio radio che lei aveva subito acceso. Alle sette del mattino seguente il giornale radio dette la funesta notizia. La più bella nave del mondo era stata speronata da una nave svedese e stava colando a picco e purtroppo c'erano dei dispersi. La più grande città degli Stati Uniti distava poche miglia, difatti lo sbarco era programmato nella mattinata. Nella serata vennero confermati i nomi delle vittime che fino a quel momento erano risultati solo dispersi e tra questi c'era quello di suo marito.

Il tempo che seguì fu solo un urlo di dolore che lei non riusciva a contenere seguito da una miriade di domande che non trovavano un risposta valida. Come era potuto accadere tutto ciò, il mare era calmo non c'era vento, c'era sì la nebbia, ma i radar di bordo erano funzionanti, quante navi che venivano considerate meno sicure avevano sopportato burrasche onde gigantesche da far paura, eppure era capitato, quasi che il mare avesse preteso un prezzo per tutto quello che regalava diventando uno spietato pirata, predone senza scrupoli, trascinando con sé nei suoi fondali quella bellissima nave, assieme a tante persone che l'amavano, quasi a sottolineare in un certo senso che ciò che è parte del mare, appartiene al mare, ciò che appartiene alla terra dev'essere della terra.

Negli anni a venire, quando la nave gemella attraccava in città lei si recava al porto ogni giorno in una sorta di mesto pellegrinaggio, poi quando fu messa in disarmo fu un ulteriore dolore. Ogni anno però tornava in quella baia, a ricordare il giorno in cui si erano conosciuti e si fermava fino al tramonto a osservare il sole che immergendosi piano nel mare le regalava l'illusione che la sua luce potesse arrivare fino ai bui fondali dove venivano custodite le sue prede e i suoi misteri. Poi quando la montagna nel mezzo scuro si trasformava in quel presepe fuori tempo, lentamente si incamminava verso il bus che l'avrebbe portata in città.

Marisa Gregoris

Valichi



© Alessandro Secondin

Mio ormai caro e paziente lettore, valichi tra valli diverse, valichi e passaggi tra un ragionamento e l'altro, valichi, perché sia gli uni sia gli altri sono ardui. Son ardui perché occorre il cammino, e un buon passo per andare, e una buona logica per arrivare, alla meta, sempre provvisoria, e alla conclusione del pensiero.

Occorre tempo e fatica per raggiungerli, i valichi, e per passare da una valle all'altra, così come da un pensiero strutturato a un altro, magari in contrasto con il primo. Infatti è comodo adagiarsi su ciò che si ritiene valido, o perché lo pensiamo da sempre, o perché lo pensano tutti, o i più. Il comune sentire, o quello che riteniamo essere tale, rassicura e tranquillizza, mentre il pensiero autonomo e controcorrente inquieta e dà vertigini, le vertigini della solitudine, e dell'altezza, come scrisse Saba cantando Nietzsche: *Intorno a una grandezza solitaria/ non volano gli uccelli,/ né quei vaghi gli fanno attorno il nido,/ altro non odi che il silenzio,/ non senti altro che l'aria.* (citata a memoria, forse con qualche imprecisione).

Sembra dunque che sian più difficili da superare i secondi, i valichi del pensiero, in molti casi. Dei primi voglio citare quelli più selvaggi che conosco nella Terra del Confine.

Vi è tra le Prealpi Carniche Occidentali la Forcella Clautana, che collega l'omonima valle alla Val Silisia, per un sentiero lungo e selvaggio, verdissimo e silente. Costruito nel 1912 per ragioni militari anti-asburgiche fu percorso dal tenente Rommel dopo la rotta di Caporetto. Per strada tracce di Terapodi risalenti a duecento milioni di anni fa. Le ultime case di Claut ti salutano quando una nebbia leggera inizia da accompagnarti per le lontananze, finché non senti svanire il suono di campane che battono l'ora, e poi, dietro una curva da cui appare una forra senza fondo, più nulla.

E poi il Passo di Valbona, tra la Val Cimoliana e l'Alpago, altissima sella nota da immemorabili anni, punto di passaggio per la Cima del Col Nudo. Le "conte" dei valligiani narrano di un'antica consuetudine, oramai interrotta da decenni, secondo la quale le ragazze andate in sposa nella valle di là del valico, sarebbero passate per l'altissima

sella con il corredo portato dai parenti, per raggiungere lo sposo, quasi a significare simbolicamente la durezza e l'impegno della scelta di vita. Il Passo di Valbona è sempre lì che attende qualche meditabondo viandante, come me. E lì arriverò, quest'anno, se Dio vuole, o il prossimo, se le forza ancora avrò, in questo tempo che passa e mi fa sentire il cambiamento, dentro, il mio corpo che cambia e si avvicina all'essenziale.

Tra la Val Sappadina e la parallela oltre confine, dal 1610 ogni anno si svolge un pellegrinaggio votivo. La gente parte nottetempo da Cima, risalendo l'aspra valle del Piave fino ai rifugi posti a ristoro sotto l'infinita mole calcarea bianca del Peralba. Costeggiando la grande montagna fino al passo Sesis e a quello dell'Oregone, memorie di guerra, si va giù nella verdissima conca per un Rosario alla Vergine delle vette, che porge sempre la mano agli scalatori del cielo. Si lascia la catena dell'Avanza e l'altissima Valle delle Genziane, in attesa, dietro le crode sorvolate dall'Aquila crysaetus.

Anche tra la remota Illegio e Moggio si passa per le montagne, salendo verso Prà di Lunze, remota casera tra boschi e rocce, non lontano dalla madre Amariana e dalle aspre balze del candido Sernio. Anni son trascorsi da quando vi andai, poco più che ragazzo, pranzo al sacco e gli occhi pieni di meraviglia.

All'estremo oriente della Terra del Confine, da un villaggio adagiato sotto un cielo senza confini, Topolove, un sentiero boscato ed oscuro sale sul monte e poi scende fin nella valle dello smeraldino Isonzo, a Luico. E' la terra delle fate delle acque, le *kryvapete*, nascoste lungo i torrenti e nelle grotte degli orsi, condividendo con questi il calore e l'attesa della primavera. E' lì che ci si può fermare, in attesa della notte magica, quando il campanile di Oznebrida farà sentire il suono delle sue campane, e allora appariranno, oltre il tempo, tutti i volti che ci hanno amato e che non sono più visibili al nostro sguardo fragile, ma non ci hanno mai abbandonato, e, teneramente ci guardano e ci proteggono, anche se cambia il vento, il giorno, il mese e viene la stagione volta al giorno senza sera.

Renato Pilutti

Stelis di avost

Ma se biel cîl
Dut plen di stelis
Jemplin i voi
Son propit bielîs
Son sparnizzadis
Atôr a atôr
Grande magje
Se biel lusôr

A pâr ch'a colin
No tocjn tiere
A si nizzulin
Te atmosfere
Ma dolà vano
A gambin puest
Si viôt ch'a bramin
Là tal forest

Regâl di Diu
Se grant misteri
Chel cîl ch'al pâr
Dut fat di veri
Che no si disfe
Nencje si romp
Se robe bieles
Pa i voi dal mond

Ajar

Ajar incjocât di lûs
Clare matine d'autun
Cul colôr des fueis
'Zuase di un slambri
Di celest imbarlumît

Cul cûr ch'al sclope
Peraulis che nol pand
'O cîr chê spere di lûs
Che no cjati
Ta un cjalâ forest

Nissun al sâ
Se ch'al tapone
Chel atri
Cuanche la muse
A devente mascare

Tu presumis tu
Il mê trimâ
Cuasi di frute
Ch'a ti jemple
Di smafeositât

E tal cidinôr
De mê sierade
Mi sumî di te
Cu la mê man
Cha strens il vucit

Marisa Gregoris

Foto: Sabrina Bagnarol



ANGLAD
Friuli - Venezia - Giulia

Associazione Nazionale
Genitori Lotta alla Droga

Sede sociale:
Via Micesio 31 c/o Andi 33100 Udine
angladfvg@gmail.com

Dove trovarci:
Siamo presenti ogni martedì dalle 20.00 alle 22.00
Sala circoscrizionale
del comune di Udine in via Santo Stefano 5

Per chi avesse bisogno di aiuto:
Lucio Vincenzo Tonelli - Cell. 348 0909979

L'ANGLAD Friuli Venezia Giulia nasce con la volontà di essere un punto di riferimento per ragazzi (anche adulti) con problemi di tossicodipendenza e per le loro famiglie. Un luogo che fa da primo contatto per tutti coloro che hanno bisogno di aiuto e pensano che un percorso comunitario possa essere la soluzione ai loro problemi. È l'ANGLAD a dare il primo sostegno al ragazzo o ragazza che ha smarrito la sua strada e ha necessità di qualcuno che possa essere un punto fermo a cui aggrapparsi. Un'associazione che può indirizzarli verso San Patrignano, introdurli ad una realtà unica dove potranno riprendere in mano i fili della Loro Vita. Ad aiutarli in questo i ragazzi che hanno terminato il loro percorso in comunità e genitori di ragazzi che si sono reinseriti. Si tratta di persone che sanno bene quali sono le paure, il disagio e il senso di sconfitta che vive chi fa uso di sostanze e che cosa sono costretti a passare i loro familiari. Per questo, nel momento in cui il ragazzo fa il suo ingresso in comunità, l'associazione continua a tenere un rapporto stretto con la sua famiglia, organizzando uno o più incontri a settimana per riflettere su quanto accaduto, ma soprattutto per capire come porsi un domani con il proprio parente una volta che avrà terminato il percorso.

Un'associazione che sarà comunque un punto di riferimento anche quando usciranno dalla comunità.

La verità della realtà e la realtà della verità, coincidenza oppositorum vel harmonia mundi?

Caro lettore,

quale è, secondo te, la strada per riprendere il buon cammino interrotto dalla dilagante indecenza attuale? Sto parlando dei tempi in cui viviamo, del linguaggio in uso, della politica, delle prospettive sociali e del lavoro, del futuro nostro sia di gente in età sia dei giovani. Ho definito il nostro cammino come un sentiero interrotto dall'indecenza, dalla disumanità, dalla bruttezza, dalla paura. Chi sa un poco di montagna conosce i sentieri interrotti, viottoli che improvvisamente si piegano a novanta gradi o spariscono nel bosco. Buona norma è tenere gli occhi bene aperti, ché i burroni son nascosti dietro le macchie più lussureggianti.

Ricordo una ascesa notturna di circa vent'anni fa al monte Quarnan, alla luce della luna. Salimmo da Montenars e fummo in vetta dopo un'ora e tre quarti di cammino, alla luce del cielo stellato e della luna. Al ritorno stemmo in guardia proprio per evitare di rotolare nel bosco, ma uno di noi non si accorse della curva stretta e precipitò per svariati metri, graffiandosi tutto, ma tutto si risolse con un poco di spavento. Il silenzio della montagna e la notte sono compagni di strada severi.

Indecenza è un mancare di decenza come eleganza naturale e come spirito buono di comunicazione. Disumanità è quasi un controsenso, un ossimoro concettuale, poiché nulla di ciò che è umano può essere definito... disumano. Nell'umano vi è il bene e anche il male.

Il tema manicheo della separatezza di principio tra i due modi dell'essere umano non stanno in piedi, poiché in ogni singolo essere umano sono compresenti aspetti positivi e aspetti negativi, quasi che bene e male siano commisti e connaturali all'umano stesso. E infatti... Casomai si può essere più precisi, come suggerisce Tommaso d'Aquino: chiamare gli atti mali come atti dell'uomo, non come atti "umani", chiedendo quindi al genitivo di specificazione la determinazione dell'autore del male fatto, così mantenendo all'aggettivo "umano" l'accezione buona che gli compete.

La bruttezza è un tratto estetico nel senso più profondo del termine, là dove si intende per estetica un manifestarsi dell'essere delle cose e delle persone, secondo l'etimologia greco antica (aisthesis). Non intendiamo dunque il dualismo oppositivo tra bellezza e bruttezza, così come

è nell'accezione vulgata contemporanea. La bruttezza di cui qui parliamo è spirituale, interiore, morale. Quando si dice "è una brutta persona" non si intende che abbia tratti somatici sgradevoli, ma che è malvagia, o che comunque manifesta comportamenti moralmente disdicevoli.

Aileen Wuornos nel film *Monster*, se - mio caro lettore - hai visto il film, e Charlize Theron sono la stessa persona, la bruttezza e la paura, di sé e della vita. Bene e male insieme, nell'uomo e fuori dall'uomo. Per immediata intuizione si può dire che il primo sintagma del titolo di questo pezzo "la verità della realtà" esprimerebbe una dimensione prevalentemente estensiva, mentre il secondo sintagma "la realtà della verità" una dimensione prevalentemente intensiva.



In altre parole parrebbe che la realtà non possa non contenere tutta la verità, mentre la verità -al contrario- no, poiché la realtà è fatta anche di menzogne, dissimulazioni, falsità etc.

E' indubbio che così sia, ma anche no. Perché vi è una verità anche nella menzogna, nella falsità, nella dissimulazione. Infatti, si può dire: è vero che quella è una menzogna, è vero che quella è una falsità, è vero che quel tale dissimula, e non dice ciò che pensa.

Paradossalmente, dunque, troviamo la verità anche nel suo contrario, come ben sapeva Hegel con la sua teoria dinamica della tesi, antitesi e sintesi. La mente umana pare riuscire a comprendere tutto, pur

nei suoi limiti, tant'è che si può dire: la ragione non sta mai tutta dalla stessa parte e così il torto.

La realtà è fatta di tutte le cose, che sono res, e dunque comprende il tutto, mentre la verità rappresenta ciò che è-vero, e quindi è reale. In latino gli "scolastici" del '300 usavano dire "verum et bonum et puchrum convertuntur", cioè il vero, il buono e il bello in qualche modo si convertono l'uno nell'altro fino a coincidere.

Potremmo fare un bell'esercizio rappresentando la negatività come limite, come reciproco della positività, come coincidentia oppositorum (Card. Nicola di Kues), e infine come *Harmonia mundi*, pure in tanto dolore e imperfezione.

In itinere, omnes homines viatores sumus.

Renato Pilutti

Stephen Hawking, con la sua dolorosa esperienza ci ha insegnato il potere della mente

... e l'ho capito bene in questa fase della mia vita.

Grazie caro Stephen, ti ho ammirato per decenni, tu tetraplegico, ammalato di SLA, ricercatore e docente sulla cattedra di Newton a Cambridge, mandi, par furlan, che il Signor a ti tegnì cun sé. Soi sigur.

Ha scritto libri di scienza e di divulgazione popolare con precisione e umiltà. Ha vinto le sue battaglie combattendo con tutto il coraggio necessario e anche di più. Io che da otto mesi sono messo alla prova e oggi posso dire di stare molto meglio, perché studio, lavoro, prego, bestemmio pregando, scrivo, vado in palestra, penso a Stephen, che a sua volta pensava alla "teoria del tutto", per cercare una sintesi tra le quattro forze (gravità, nucleare forte, nucleare debole, elettromagnetismo), la dottrina della relatività generale (Einstein) e quella quantistica (Heisenberg).

Il tempo che gli avevano preconizzato era di soli due anni dall'ammalamento, e lui è durato fino a settantasei, cioè oltre mezzo secolo in più del pronostico, a dire che le previsioni umane, anche se connotate di scienza, sono spesso lontane dal vero accadere delle cose, poiché la differenza la fanno, oltre ai farmaci, lo spirito, la dimensione psico-morale che è irriducibile a ogni positivistico conto, a ogni previsione epidemiologica o statistica. La vita tende sempre alla vittoria, emergendo dalle falle del corpo, struggendosi e aggrappandosi alle liane della speranza, passione e virtù per la vittoria. La sua voce resa artificiale dalla macchina, la paralisi degli arti, la dolente piegatura del capo, gli occhiali troppo grandi sul volto emaciato, non vincevano mai sul pensiero e sulla mente fervidamente vitale. Fino ad ora, ma ora il suo venir meno è un'altra vittoria, non solo temporale, ma vera, di una verità real-metaforica, come le cose migliori del mondo umano, e dell'intero universo, o multi-verso che sia, non lo sappiamo, né lui lo sapeva, mentre ricercava la teoria del tutto.

Lui era ben più della teoria che ricercava, ché la teoria era dentro di lui ed ora permea il suo ricordo e la memoria del suo combattimento, così rappresentabile a parole se chiediamo a san Paolo un aiuto *"Ho combattuto la mia buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede"* (2 Timoteo 1, 7). Ebbene, Stephen ha combattuto, ha terminato la sua corsa (terrena), ha conservato la fede... nell'intelligenza dell'uomo che lui, per parte sua, ha usato con dovizia parsimoniosa e con generosità totale, nella ricerca,

nell'insegnamento, nella scrittura di testi difficili e anche divulgativi, con l'umiltà di chi sa di poter dare pur avendo molto da chiedere, anzi proprio in ragione di questa sua necessità.

Hawking ha ampiamente pareggiato il conto del dare-avere, partita doppia della sua vita per rapporto con quella degli altri, della mia, della tua, caro lettore che indugi su questo mio scritto.

E ora la sua anima placata dopo la lunga corsa, può attendere alla contemplazione della poesia del cielo profondo e stellato, che lui amava, cercando di capirne i segreti, senza carpirli ad alcuno, anche a quel Dio di cui dubitava, ma che non escludeva dall'orizzonte degli eventi, poiché ogni tanto si affacciava alla sua mente la domanda antropologica, io lo presumo anche se non lo ho letto da

nessuna parte: *"perché l'universo esiste e non no, perché io esisto e non no... forse io esisto e lui esiste affinché io possa contemplarlo e ammirarlo?"*

Desidero pensare questi pensieri che a parer mio si atagliano molto al pensiero del grande scienziato, tanto grande da sapersi rendere umile davanti all'infinito mistero del cosmo.

Medito su questi pensieri che me lo rendono affine in umanità e vicino nel pensiero, e mi viene da pregare l'Incondizionato Iddio che da qualche parte forse sorride, senza prenderci mai in giro, perché siamo sue creature, del nostro spaesamento. Il sorriso dolente di Hawking, deformato dal male, mi pareva esprimere la profondità di questo mistero immenso, quello del dilatarsi dello spazio-tempo, quello del rapporto tra la relatività generale e il moto imprevedibile delle micro-particelle regolate (si fa per dire) dalla meccanica quantistica, che è celeste come può immaginarsi l'armonia delle sfere e la musica di Bach, quella dei Brandeburghesi, così immaterialmente vocati a rappresentare ciò che non può esserlo se non con un atto di pura illuminazione richiesta con l'umile preghiera di chi sa di non sapere.

Che il Signore del tempo e dello spazio ti accolga tra le sue braccia paterne, Stephen.

Renato Pilutti

Foto: Circolo Astrofili Talmassons
Nebulosa "Fiamma" (NGC 2024) e Nebulosa "Testa di Cavallo" (Barnard 33)
Autori e Soci del circolo: Rolando Ligustri - Enrico Perissinotto - Fabrizio Romanello
Telescopio Newton "Biancone" 500/1620 (500mm di diametro e 1620mm di focale)



L'eterna disputa tra tradizione e contemporaneità



© David Iacuzzi

Estate, sere lunghe in cui sembra che il sole non voglia mai tramontare. Tempo per molti per vivere la nostra regione e il nostro territorio attraverso gli spazi pubblici aperti, anche dopo la giornata di lavoro o per le vacanze estive.

Voglio cominciare da qui questa rubrica che parlerà di architettura, di luoghi e naturalmente di persone.

Siamo un territorio che per nostra fortuna ci permette di godere di luoghi eterogenei e con caratteristiche molto variegata, dalla montagna, alla collina, alla città fino giù al mare attraverso la pianura.

Anche il nostro modo di rapportarci con il costruito cambia a seconda del luogo, a seconda del modo in cui noi lo viviamo e di come lo usiamo.

Credo fortemente che più si discute di architettura, di

luoghi, di persone, di relazioni, più il nostro territorio ne trarrà beneficio e il primo tema che voglio affrontare è proprio il rapporto tra architettura, il costruito e il nostro modo di vivere all'aria aperta.

Qualche settimana fa mi sono soffermata a leggere i commenti tra gli iscritti ad un gruppo di "amanti della montagna friulana" su facebook in cui gli utenti si accanivano a colpi di "mi piace" o meno rispetto ad una foto pubblicata ritraente un bivacco installato nel 2016 sul monte Canin. In realtà il bivacco si trova per qualche metro in territorio Sloveno e quindi spero perdonerete anche il mio sconfinamento. Il progetto è dello studio sloveno OFIS, volume dalle linee geometriche nette, realizzato in legno e rivestito in alluminio. La questione era se un intervento di architettura contemporanea come quello fosse o meno idoneo al luogo. Come spesso accade, purtroppo, la questione si risolveva su due ambiti: mi piace o non mi piace. Su chi la montagna la vuole "pura" e su chi invece lasciava spazio a qualche possibilità di costruzione all'uomo contemporaneo. La questione a mio avviso è più complessa, non solo dal punto di vista meramente stilistico, ma perché dovrebbe essere accompagnata a una discussione in cui tutte le parti espongono in maniera chiara ed esaustiva la loro posizione. Nelle mie varie ricerche sul tema dell'identità dei luoghi rispetto agli interventi architettonici, mi sono imbattuta nell'editoriale della rivista ArchAlp (n°15 luglio 2018) di Antonio de Rossi del Centro di Ricerca - Istituto di Architettura Montana Politecnico di Torino che a mio avviso centra la questione sugli interventi di architettura contemporanea nei territori montani, su come l'architettura contemporanea debba rapportarsi a quei luoghi che alcuni ritengono inviolabili per varie ragioni.

"Questa indifferenza tipicamente italiana all'importanza degli esiti di una cultura progettuale di qualità va di pari passo, (...), con un immaginario che ha fatto del rifiuto della contemporaneità un elemento centrale. Un rifiuto che trova la sua origine nei processi di turistificazione e modernizzazione urbanocentriche delle montagne nel corso del Novecento, ma che in anni recenti si è trasformato in status quo basato sulla ripetizione di ricette preconfezionate che ostacolano l'introduzione di nuovi punti di vista in grado di portare nuovi significati e valori aggiunti nei luoghi."



© David Iacuzzi



Per poi arrivare al punto saliente: *“Non si tratta in ogni caso solamente di un problema concernente solo l’architettura, ma l’intero management del paesaggio alpino (...). Ed è proprio la progressiva separazione e settorializzazione concettuale e operativa degli interventi a determinare oggi la crisi del paesaggio montano costruito storicamente.”*

Ecco quindi il nodo della questione: non dovremmo forse ripensare i nostri luoghi come, non più solamente paesaggi da cartolina immutabili nel tempo, ma come luoghi in cui vivere, relazionarci agli altri e crescere dal punto di vista architettonico, culturale e gestionale?

L’esempio degli interventi di architettura contemporanea nell’arco alpino è emblematica in quanto rappresenta in modo più evidente una delle sfide più grandi per la pianificazione nostro territorio. Da una parte possiamo trovare infatti coloro che “usano” questi luoghi solo per brevi momenti della loro esistenza e magari vorrebbero che le loro aspettative di paesaggi bucolici fossero avverate, dall’altro però ci sono anche quelle persone che vivono quotidianamente questi luoghi e che hanno la necessità di “usare” il loro territorio e viverlo tutto l’anno.

Il tema di fondo è il medesimo che, spingendoci verso la pianura friulana, sta ora interessando il destino d’uso di via Mercatovecchio ad Udine. Stesso tema, questioni, funzioni ed esigenze diverse.

Vi è un tratto in comune: come viene affrontato e spiegato il tema dell’uso di un luogo pubblico, aperto e iconico del nostro territorio alla comunità. La questione non può risolversi nella contrapposizione tra “auto sì” e “auto no”. Tanto che, sempre leggendo i commenti delle persone sui quotidiani e sui social network, più di qualcuno, a mio avviso, sta cogliendo la vera sfida della pianificazione e gestione dei territori: nel caso di via Mercatovecchio ad esempio, il tema del commercio e della crisi dei negozi del centro urbano non può esimersi dal confronto con quello che è successo e sta continuando a succedere fuori dal territorio strettamente cittadino, con l’espansione dei grossi centri commerciali, e io aggiungerei anche con le nuove modalità di acquisto delle persone tramite l’e-commerce e delle aspettative esperienziali di coloro che raggiungono il centro cittadino, che siano turisti e non.

Capire, analizzare e soprattutto anticipare le nuove modalità di fruizione ed uso degli spazi pubblici è di fondamentale importanza. Questi processi non devono necessariamente essere visti nella contrapposizione tra contemporaneo=male/tradizionale=bene.

Molto spesso sono le stesse persone che con i loro comportamenti possono innescare nuove modalità di utilizzo e dare nuovi significati a luoghi che nel tempo, proprio per il cambiamento degli stili di vita, avevano perso la loro identità originaria. Dall’altra parte però, non amministrare questi cambiamenti e regolarli può portare ad esiti non sempre favorevoli ai territori alimentando l’idea che l’architettura contemporanea è la causa dei problemi. In realtà le difficoltà e i problemi nascono perché molte volte si cerca di dare risposta alle nuove esigenze con soluzioni “d’emergenza” e che non sono inserite in una programmazione sul lungo periodo (10-20 anni). Solamente se i luoghi vengono utilizzati il territorio può prosperare e vivere, altrimenti c’è il rischio di ritrovarsi personaggi di una cartolina e non protagonisti del proprio paesaggio.

Nella progettazione di un edificio o di uno spazio naturalmente, per un architetto, è evidentemente più semplice analizzare quali sono le prestazioni che dovrà garantire e le esigenze che dovrà soddisfare. Che sia un bivacco alpino, una strada in centro città, o un lungomare. Meno semplice è capire come questo edificio si rappresenterà ed entrerà in relazione con il contesto; ma è proprio questa una delle sfide più grandi di chi fa architettura.

Concepire luoghi, spazi ed edifici che si relazioneranno e miglioreranno la vita delle persone, sia dal punto di vista funzionale ma anche di quello estetico, che coniughino il tema della qualità del costruito con quelli della rigenerazione dei luoghi e della valorizzazione del patrimonio locale; interventi, anche di piccole dimensioni come un bivacco, ma che possono dare nuovi significati ai luoghi, costruendo o rafforzando identità ed economie per la vita dei territori e non solo per la loro sopravvivenza in un immaginario da cartolina passato ma ormai non reale.

Chiara Pasut

architetto architecture | interior | design · www.studiopasut.com



E si chiama Poesia

“Non di solo pane vive l'uomo”

E' a questa espressione Biblica che mi riallaccio per motivare il mio scrivere di poesia.

Viviamo tempi oscuri, dove il coniugare il pranzo con la cena, l'essenziale con la dignità è diventata un'impresa e dove la lirica sembra non poter trovare posto. Ma ciò non toglie che anche nella fatica di vivere ci siano squarci di emozione che si traducono in gesti preziosi, in parole tenere e perché no in poesia.

Ed è proprio a questo che vorrei dedicarmi, dare spazio ai grandi poeti, vivi in reminescenze scolastiche, a quelli minori, non sempre giustamente riconosciuti, a quelli in lingua friulana, melodici e nostalgici che cantano instancabili la loro, la nostra terra.

E poi a me che mi diletto in quest'arte e a voi lettori che sicuramente nel cassetto avete una strofa, una piccola ode, una rima rimasta lì da anni, che racconta di noi, di voi.

E per dare un seguito concreto alle mie parole inizio da qui con una struggente poesia.

Non è di un poeta famoso, non è di un personaggio di spicco o di un intellettuale. E' di una ragazzina di 11 anni che a scuola (1^a media) ha elaborato, assieme ai suoi compagni il centenario della prima guerra mondiale, attraverso drammatizzazioni, canti antichi, simulazioni. E dentro di lei, incredibilmente, sono nati questi versi di pregiata sensibilità.

Marisa Dreosto Nardini

Memoriis Nocentis

Une sofflade di aiar
a pase tal cimiteri
e tira fur lis memoriis.
Ti strensìn i vues
lis animis dai soldaz nocens
che pa bandiera
an ufiart dut,
donant lor stes.
Maris senza colpa,
viodin i lor fioi parti,
an vaiut lacrimis amaris,
plenis di dolor
An viudut parti i loro fioi,
no an podut fa altri
che bati lis mans.

Un soffio di vento
dentro al cimitero
fa emergere i ricordi
Ti stringono le ossa
le anime dei soldati innocenti
che per la bandiera
hanno offerto tutto,
anche loro stessi.
Madri senza colpa
vedono i loro figli partire
hanno pianto lacrime amare,
piene di dolore
Hanno visto partire i loro figli
non hanno potuto fare altro
che battere le mani.

Caterina Fogar · Terzo d'Aquileia





Chiacchiere di Vino

Chiacchierando di vino non si può che iniziare dalla vendemmia che, quest'anno, è cominciata davvero in anticipo rispetto agli anni scorsi.

Non c'è una data precisa sul calendario che ci avvisa che è il momento giusto per raccogliere l'uva, sarebbe troppo semplice, ma è la stretta collaborazione tra chi segue il vigneto e chi si prepara a vinificare che dà il via alle vendemmie.

Fondamentale è, naturalmente, che l'uva sia matura. Cosa significa matura?

Matura significa che deve contenere un'adeguata quantità di zuccheri che con la fermentazione si trasformeranno in alcol etilico, ma dovrà mantenere anche una certa quantità di acidi che daranno al vino freschezza gustativa, vivacità di colore e possibilità di durare nel tempo.

Soprattutto per la produzione dei vini rossi, l'uva è matura quando contiene anche un'adeguata quantità di polifenoli, che, in parole povere, non sono altro che i tannini che conferiranno al vino la struttura e i pigmenti che ne determinano il colore.

Non possiamo dimenticare i profumi, la parte aromatica dell'uva, che naturalmente ha una sua evoluzione durante la maturazione, e che va considerata per decidere il faticoso momento di iniziare la raccolta.

E allora, come mai quest'anno già prima di Ferragosto sono stati vendemmiati i primi grappoli, mentre in alcune annate si è iniziato a settembre?

Perché il raggiungimento di questi parametri necessari a dire che l'uva è matura dipendono sì dalle caratteristiche dell'uva stessa e dalla cultivar, ma dipendono molto dall'andamento stagionale.

E quest'anno il caldo non è davvero mancato, dalla pianura alla montagna!

Piogge rinfrescanti hanno dato sollievo a noi e buona idratazione alle vigne senza però causare problemi fitosanitari (malattie fungine come peronospora e botrytis),

ciò ha significato uva sana anche senza troppi trattamenti chimici.

Il sole e le alte temperature hanno quindi permesso all'uva di maturare più velocemente e di essere quindi già pronta a metà agosto per essere raccolta.

Se tutto procederà in questa maniera, avremo ottime possibilità di maturare perfettamente anche le uve rosse che hanno bisogno di più tempo per accumulare le sostanze importanti per la produzione dei vini rossi, cioè i polifenoli.

Spendiamo due parole sulla pratica della raccolta dell'uva, che nel nostro pensare quotidiano è quella manuale, ma che, ove possibile, può essere anche meccanizzata.

La raccolta manuale ha il vantaggio di permettere la cernita dell'uva, permette cioè di portare in cantina solo l'uva perfettamente sana e matura, uva che viene trasportata in ceste o cassette senza che subisca danneggiamenti o schiacciamenti, arrivando così perfettamente integra.

La raccolta meccanica è logicamente più veloce, è adatta solo alla pianura, ma non permette cernita dell'uva. Le macchine moderne lavorano in modo da non danneggiare il frutto che arriva quindi alla vinificazione in buone condizioni.

E allora via ai carri pieni di uva per le strade, ai vendemmiatori che trascorrono le giornate nel vigneto e alle vendemmiatrici, quelle meccaniche, che hanno un ruolo rilevante nelle grandi proprietà.

E via all'incessante lavoro tra presse, pigiatrici e vasche di fermentazione!

Da bambina, al mio naso giungeva il profumo dell'uva che fermenta e l'odore delle vinacce spremute che veniva dalla cantina sociale di Codroipo, nei pressi di via Zuzzi e di via Bianchi dove abitavano i miei nonni e dove trascorrevi parte dell'estate, quale migliore presagio del futuro...

Raffaella Nardini

Arte nel divertimento



Marco Bressan è una persona interessante che incuriosisce soprattutto perchè fa un mestiere veramente originale. L'Italia è una nazione di eccellenze artigiane riconosciute nel mondo grazie alla manualità, alla fantasia... e anche in Friuli Venezia Giulia ci sono molte persone, di cui si sa a volte ben poco, che aggiungono prestigio al Made in Italy. Abbiamo incontrato Marco Bressan a Codroipo e gli abbiamo fatto alcune domande, ma anche se di lui si è già scritto e parlato proveremo a descriverlo da un altro punto di vista.

Caro Marco, tre aggettivi per definirti.

Sarà scontato, ma la prima parola che mi viene in mente è sognatore... poi aggiungerei appassionato e tenace.

Da bambino cosa volevi diventare?

Sono sempre stato affascinato dal mondo dell'animazione, in particolare i film della Disney, dal mondo del cinema e quindi

ovviamente dei parchi tematici che sono un "derivato cinematografico" per eccellenza: un parco infatti ha più a che vedere con il set di un film che con un luna park di antica concezione. Ho scoperto Disneyland da articoli che leggevo da piccolo sul settimanale Topolino, poi anche da varie trasmissioni televisive. Per questo motivo i miei genitori mi portarono a Gardaland, in effetti era il modo meno costoso per vedere in Italia qualcosa di simile all'originale parco californiano... ricordo che ero in quarta elementare e pensai che un giorno avrei voluto progettare questi parchi!

La tua azienda è pensata per generare sogni, dedicata al mondo delle attrazioni e dei parchi a tema, alla fantasia... vuoi raccontare il tuo mondo e come lo vivi?

Lo vivo innanzitutto con una parola che ho già usato per descrivermi: passione! Nonostante le difficoltà che ogni azienda artigiana deve superare amo tantissimo il mio lavoro e ci metto sempre lo stesso impegno ed entusiasmo dei primi lavori. Poi non è un lavoro ripetitivo, ogni nuovo progetto è una sfida a se, un prodotto "custom" mai identico al precedente: Vulcani, villaggi di pirati, castelli medioevali... può iniziare tutto da una mia idea e da una suggestione creativa che prima racconto al committente a parole, come me la immagino durante un sopralluogo o un incontro, poi passo alla fase creativa più pura, quella del concept vero e proprio fatto di bozzetti preliminari e in seguito illustrazioni più dettagliate. A volte è il cliente stesso che ha già un'idea e noi la sviluppiamo per dare forma alle sue aspettative. Questa è una fase molto importante, perché prima ancora che scenografo devo essere un consulente attento e in questo mi aiuta l'esperienza ormai ultraventennale nel mondo dei parchi. Poi si passa alla progettazione dettagliata che va dal disegno architettonico, al modello tridimensionale in computergrafica fino ai plastici veri e propri a colori e ricchi di ogni dettaglio. Qui in studio all'occorrenza posso anche creare modelli scultorei in grande dimensione e le parti più delicate di una realizzazione scenografica, mentre con diversi collaboratori esperti, anch'essi artigiani di lunga esperienza, alcuni dei quali si sono formati in questo campo lavorando con me, siamo in grado di lavorare in grandi cantieri artistici e coordinare le maestranze tecniche. A volte invece curiamo solo la pura



progettazione e affidiamo a ditte esterne la parte realizzativa, sempre e comunque sotto la mia personale supervisione.

Hai frequentato l'Istituto Statale d'Arte G. Sello di Udine, hai lavorato in Florida presso Walt Disney Attractions, presso Acqua Village WaterParks, Fiabilandia, Gardaland... sappiamo che la tua azienda è Ozlab Funfactory. Quando e come hai iniziato a fare questo lavoro?

Dopo il Sello ho frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano e mi sono diplomato in scenografia, iniziando subito a collaborare con aziende e studi di scenografia. Il mio sogno era collaborare con i fratelli Mazzoli, creatori di Gardaland ed ex creativi alla Disney in America negli anni '70-80. In particolare Claudio Mazzoli che dai conoscitori di settore è considerato una leggenda... fa strano pensare che oggi sia un mio carissimo amico e che a volte sia lui a chiamarmi per dei consigli, considerando che quando ero un ragazzino era il mio mito! Rientrato in Italia dopo aver vinto un concorso promosso dalla Disney all'Accademia di Brera che mi ha permesso di passare un'estate in Florida lavorando per Disney World, finalmente ho potuto iniziare a muovere i primi passi in questa azienda milanese che portava in Italia le tradizioni dei grandi parchi d'oltre Oceano. Lavorando e studiando sono arrivato alla conclusione degli studi e dopo la tesi sono partito per il servizio di leva, tornando in regione stabilmente e quindi al congedo avevo già le idee chiare: aprirmi il mio studio. Sono partito da zero, con gli anticipi del primo lavoro procurato grazie alle relazioni che avevo già intessuto con qualche professionista visitando i parchi. Il direttore di Fiabilandia di Rimini mi chiamò, gli piacquero i miei disegni e per qualche anno lavorai assiduamente al rinnovo dello storico parco di Rivazzurra.

Ora che sei "grande" sei soddisfatto della tua vita e delle tue scelte?

Faccio il lavoro più bello del mondo, come non potrei esserlo? Sono soddisfatto, ho creato una mia azienda e sviluppo in piena autonomia i miei lavori, è un ottimo traguardo.

Fai un mestiere bellissimo ed invidiabile, ma per pochi, cosa consiglieresti a chi volesse fare il tuo lavoro?

E' un lavoro talmente particolare che lo stimolo deve venire da una profonda e totale vocazione.

Parlando di scenografia, in Italia ci sono ottime Accademie di Belle Arti, tra le più antiche e importanti del mondo, da Brera a Venezia, ma anche Bologna e molte altre. Prima consigliere di frequentare un liceo artistico, il Sello a Udine è una scuola di eccellenza. E poi, iniziare con umiltà sul "campo", ad esempio dedicandosi ad attività associative giovanili dove spesso si allestiscono spettacoli teatrali realizzando scenografie, costumi e facendo esperienze che possano formare la manualità artistica e avere un approccio pratico al lavoro. Se parliamo di parchi di divertimento, sono tantissimi i giovani che su internet frequentano blog, pagine facebook, gruppi associativi di appassionati che visitano assieme i parchi e poi ne discutono sul web. Sono bravissimi, grazie al web hanno una conoscenza tecnica e informazioni che quando ho iniziato io nemmeno mi sognavo di poter reperire se non da ritagli di giornale e poco altro. Esistono riviste e fiere di settore specializzate, ma un buon metodo può essere quello di iniziare facendo la stagione all'interno del reparto di manutenzione artistica di un parco.

Quali difficoltà hai trovato?

Anche io le mie difficoltà come chiunque abbia la "follia" di fare impresa in Italia: tasse esagerate, burocrazia, balzelli di ogni tipo... a volte qualche cliente poco serio, anche se ho avuto la fortuna di trovare anche tantissimi imprenditori validi e onesti. Sono innamorato del nostro paese e tutto sommato sono felice di lavorare qui, ma l'unico rimpianto è quello di non aver provato a tornare qualche anno negli Stati Uniti, magari proprio alla Disney...

Quale personaggio di un cartone animato o super eroe vorresti essere e perché?



Il ruolo di un personaggio di fantasia me lo sono già "cucito addosso": è il Mago di Oz dal quale ho tratto ispirazione anche per la mia azienda (Ozlab: ovvero il "laboratorio di Oz"). Un personaggio di fantasia ma molto reale, un mago che non ha poteri sovranaturali, ma che semplicemente mette a frutto l'ingegno con teatralità creando artifici con scenografie e macchinari fantastici!

"Se avessi un super potere, come lo useresti nel tuo lavoro?"

In realtà non è un potere strettamente legato al lavoro, anche se tornerebbe utile: come tutti, credo, vorrei poter volare come Peter Pan!

Come immagini o speri diventi il "tuo mondo" tra dieci anni?

Mi piacerebbe che si realizzassero dei progetti che ho elaborato negli anni, alcuni dei quali hanno comportato investimento di tempo, fatica e anche economici. A volte sono il primo finanziatore di me stesso, grazie anche a mio fratello Alessio che è l'anima manageriale dell'azienda e che ha un vero talento gestionale e strategico. E' grazie a lui se l'azienda è cresciuta in modo costante e solido. Io ho anche doti pratiche, ma non credo che ce l'avrei fatta senza la sua "visione" d'impresa.

Vorresti dire qualcosa di particolare ai lettori?

L'anno prossimo festeggiamo il ventennale del nostro studio, mi piacerebbe organizzare una esposizione di disegni, modelli e materiale vario per svelare a chi ne avrà il piacere particolari inediti e "dietro le quinte" sul mio lavoro. Ho già ricevuto un invito dalla Biblioteca Comunale... il come e il quando sono ancora tutti da decidere, ma spero di avere presto notizie a tal proposito!

Grazie ancora per l'intervista,

Marco



Progettiamo · vendiamo · installiamo



Video sorveglianza

- » Progettazione, realizzo e manutenzione impianti chiavi in mano
- » Videocamere e sistemi di videocontrollo IP, analogico e ibridi
- » Soluzioni di videosorveglianza per aziende e aree pubbliche cablate e Wifi
- » Centrali operative
- » Visualizzazione locale e da remoto (PC, Pad, smartphone)



Antifurti

- » Progettazione, realizzo e manutenzione impianti chiavi in mano
- » Impianti filari, wireless e ibridi centrali multifunzionali
- » Impianti con Fumogeni
- » Soluzioni per privati, aziende e pubbliche amministrazioni
- » Integrazione con impianti di domotica e videosorveglianza
- » Amministrabile da locale e da remoto (PC, Pad, smartphone)



Antintrusione

- » Progettazione, realizzo e manutenzione impianti chiavi in mano
- » Protezioni perimetrali per esterno a microonde, laser e ibridi (multitecnologia con certificazione)
- » Soluzioni per privati, aziende e pubbliche amministrazioni
- » Integrazione con impianti di domotica e videosorveglianza



Domotica

- » Progettazione, realizzo e manutenzione di sistemi entry-level e professionali per privati e aziende (Bus e PLC)



Automazione



Lunedì - Venerdì
dalle 8.00 alle 12.30
dalle 14.30 alle 18.00
Sabato
dalle 8.00 alle 12.30

Telefonia aziendale





Impianti Elettrici e Tecnologici

- » Impiantistica civile e industriale
- » Progettazione, realizzo e manutenzione di impianti elettrici
- » Progettazione, realizzo e manutenzione di impianti antincendio
- » Automazione cancelli
- » Progettazione, realizzo e manutenzione di impianti fotovoltaici
- » Studio e progetto illuminotecnico
- » Fornitura illuminazione e LED



Impianti fotovoltaici

- » Progettazione, realizzo e manutenzione di impianti fotovoltaici
- » Sistemi stand-alone ad isola (in un'unica soluzione tutto il necessario per l'installazione di un impianto fotovoltaico autonomo)
- » Sistemi ad accumulo
- » Impianti residenziali
- » Impianti industriali
- » Solare termico
- » Impianti su terreno



Negozi e magazzino *Aperto al pubblico e per l'installatore*

- » Ampio showroom per la vendita di dispositivi informatici (notebook, PC, stampanti, materiale di consumo, server ..)
- » Noleggio e vendita di fotocopiatrici / multifunzione
- » Laboratorio interno per la manutenzione/riparazione hardware e software
- » Servizio di recupero dati
- » Assistenza tecnica presso il cliente o teleassistenza
- » Assistenza autorizzata per tutte le marche
- » Progettazione, creazione e amministrazione reti Client-Server
- » Soluzioni di BackUp dati avanzate
- » Soluzioni Cloud personalizzate
- » Consulenze e consegne sul cantiere



Infomatica *Realizzazione sistemi open source*

- » Server di posta elettronica con filtraggio spam, virus e webmail integrato
- » Firewall per la protezione di reti aziendali e private
- » Tunnel vpn tra due o più sedi aziendali
- » Server web per la pubblicazione sul web della propria azienda
- » Condivisione in rete di documenti, backup dati
- » Condivisione di stampanti in rete



Trasmissione dati cablati

- » Progettazione, realizzazione e manutenzione di reti LAN e WA
- » Cablaggi in rame e in fibra ottica CERTIFICATA
- » Trasmissione dati con ponti radio





2001



2018



La completezza fa la differenza.

sei un installatore? vieni a scoprire le offerte a te riservate

Dopo quasi 20 anni di esperienza nel settore informatico e della sicurezza, Lef si rinforza per dare al cliente un servizio sempre più completo e "senza pensieri". Da quest'anno apre a Codroipo un punto vendita di materiale elettrico dei marchi più importanti. I nostri clienti sono i **privati** (con possibilità di installazione da parte nostra), gli **installatori** e le **aziende**.

- I nostri servizi:
- consulenze e consegne sul cantiere
 - preventivi gratuiti
 - progettazione, adeguamento e dichiarazione di conformità di impianti elettrici
 - fotovoltaico chiavi in mano: vendita, installazione e progettazione
 - vendita di attrezzature professionali per elettricisti.



chiamaci +39 0432 815046
scrivici commerciale@lumarenterprise.it

chiamaci +39 0432 1797155
scrivici info@lefinformatica.it

Sede legale e operativa
Via Fiume, 10 - z.a. Codroipo
33033 (UD) / Tel. 0432 815046